

SE RESTI IN SILENZIO SI SUCCHIANO IL TUO TFR



ENTRO IL 30 DI GIUGNO 2007 TUTTI I LAVORATORI
E LE LAVORATRICI DEL SETTORE PRIVATO DEVONO
ESPRIMERE LA VOLONTA' DI NON METTERE IL PROPRIO
TFR NEI FONDI PENSIONE. QUESTO RIGUARDA SIA I
PRECARI, SIA I COSIDDETTI STABILI

SE NON VIENE FORMALMENTE CONSEGNATA AL DATORE DI LAVORO
L'APPOSITA COMUNICAZIONE AUTOMATICAMENTE IL TUO TFR ANDRA'
NEI FONDI PENSIONE GESTITI DA PADRONI E DA CGIL, CISL, UIL, UGL E
ALTRI SIMILI.

SOLO CON IL BOICOTTAGGIO CONCRETO DEI FONDI PENSIONE
POTREMO RILANCIARE UN VERO PATTO GENERAZIONALE: QUELLO DI
GARANTIRE AI GIOVANI LAVORATORI E LAVORATRICI DI OGGI UNA
PENSIONE DIGNITOSA DOMANI

SUL MODULO TFR NON SBAGLIARE FAI LA COSA GIUSTA!



che il proprio trattamento di fine rapporto non venga destinato ad
una forma pensionistica complementare e continui dunque
ad essere regolato secondo le previsioni dell'articolo 2120 del
codice civile.

NON TI E' STATO DATO IL MODULO TFR DAL TUO
PADRONE? TI INTERESSA MATERIALE PER SAPERNE DI
PIU'? PASSA IL MARTEDI' O GIOVEDI' DALLE ORE 19.00
ALLE 21.00 DA VIA VILLAMAGNA 27A AL

CENTRO POPOLARE AUTOGESTITO FIRENZE SUD

Sommari o

Introduzione	.3
Previdenza sociale e pensioni	.4
INPS	.9
Glossario	.12
Le pensioni a fondo	.19
L'agonia dello Stato	.24
Lo spauracchio della "gobba" pensionistica	.32

Introduzione

Questa raccolta è il risultato del lavoro del gruppo nato dall'Assemblea del Centro Popolare con lo scopo di valorizzare al massimo tutto quel materiale che da anni viene archiviato e organizzato all'interno del Centro di Documentazione Angiolo Gracci, la Biblioteca che negli anni ha saputo diventare un patrimonio a disposizione di tutto il movimento di classe e antagonista e che per questo deve essere al massimo utilizzato. In un momento in cui la repressione sia militare, sia ideologica tende a voler distruggere e omologare, rimettere in gioco ciò che la nostra realtà come altre producono rappresenta sicuramente un tassello della battaglia per contrastare tutto questo. Fatene buon uso!!

Da sempre riteniamo che il conflitto capitale lavoro non sia monopolio delle organizzazioni sindacali, da quelle concertative e di stato a quelle del cosiddetto sindacalismo di base, alle quali spesso siamo stati al fianco nella solidarietà alle lotte dei lavoratori e lavoratrici. Pensiamo che per quanto investe e influenza in maniera totalizzante la nostra vita ne debba essere assunta la sua valenza complessiva di scontro che oppone indissolubilmente chi sfrutta e chi è sfruttato senza mediazioni di sorta.

Non possiamo che collocare le cosiddette riforme del lavoro su un piano più generale dandogli il ruolo che gli spetta come sintesi del risultato dei rapporti di forza tra questi due soggetti antagonisti tra loro. La Riforma delle Pensioni e l'utilizzo del TFR per le Pensioni Integrative è per noi parte di questo scontro e degli stessi attuali rapporti di forza che determinano un arretramento storico delle conquiste frutto dei cicli di lotta precedenti, che ci avevano abituato a quelli che per molti sono Diritti Acquisiti.

Con questa raccolta, a fianco della mostra e del materiale informativo, vogliamo quindi, per tutti coloro che sono interessati, fornire un quadro più chiaro di quanto sta succedendo e ribadire che il problema del lavoro, della sua messa in discussione, della necessità di liberarsi dalla sua dimensione totalizzante non debba essere dimenticato quando usciamo dai nostri luoghi di lavoro, ma che anzi nei nostri luoghi di socialità maturi ancor più una coscienza critica e radicale.

Previdenza Sociale e pensioni

LA FASE DELLE CONQUISTE

Il sistema obbligatorio di pensioni è stato introdotto in Italia a partire dall'inizio del secolo e perfezionato durante il regime fascista. Esso è nato come sistema di risparmio forzoso dei lavoratori che dovevano consegnare una quota di salario ai capitalisti, i quali l'avrebbero amministrato come capitale finanziario e poi, in un certo modo, a certe condizioni e comunque solo dopo un certo tempo, restituita a rate ai lavoratori con gli interessi ("sistema a capitalizzazione").

Durante il periodo del "capitalismo dal volto umano" (1945-1975) il sistema è stato gradualmente trasformato, fino a farne una delle principali istituzioni della sicurezza sociale. A partire dal 1945 è stato gradualmente introdotto il "sistema a ripartizione". Secondo questo sistema i contributi versati dai lavoratori attivi non vanno più a costituire capitali finanziari, ma vengono usati per pagare le pensioni.

L'innovazione salvava la pubblica amministrazione dall'imbarazzo: i capitali finanziari costituiti con i contributi dei lavoratori erano spariti. Ma apriva anche la via all'estensione del sistema previdenziale.

Le conquiste strappate dai lavoratori alla borghesia imperialista in questo campo sono state ampie e hanno riguardato vari aspetti; essi verranno, di conseguenza, trattati singolarmente anche per evidenziare la portata dei successivi attacchi contro di essi.

4

Assicurazione previdenziale obbligatoria e volontaria

Fino al 1950 l'assicurazione previdenziale obbligatoria era stabilita per tutti i dipendenti pubblici e per la quasi totalità dei dipendenti privati. Successivamente c'è stata la graduale estensione di tutta questa protezione a tutti i cittadini.

L'estensione dell'assicurazione obbligatoria alle diverse categorie ha proceduto per tappe: 1950 – estensione a tutti gli impiegati, indipendentemente dal livello retribuito (prima ne usufruirono solo gli impiegati al di sotto di un certo stipendio);

1957 – estensione ai coltivatori diretti, ai mezzadri e ai coloni (era la prima categoria di lavoratori autonomi a usufruire della pensione);

1959 – estensione agli artigiani;

1963 – introduzione della "mutualità pensioni", a carattere volontario, per le casalinghe

1966 – estensione ai commercianti.

1.2 Con l'istituto della prosecuzione volontaria è stata data facoltà ai lavoratori, in caso di cessazione del rapporto di lavoro dipendente, di versare direttamente i contributi dovuti, evitando di perdere i benefici derivanti dai contributi già versati. Fino al 1982 alla prosecuzione volontaria era ammesso chiunque avesse raggiunto almeno un anno di contribuzione volontaria.

Nel 1969 è stata istituita la "pensione sociale", erogata a tutti i cittadini di età superiore ai 65 anni, indipendentemente da qualsiasi contribuzione, purché dimostrassero di esser privi di altre fonti di reddito.

Nel 1970 è stato abolito anche formalmente "il criterio della capitalizzazione".

Pensione di invalidità, di invalidità, per superstiti

La pensione di vecchiaia spettava al lavoratore che aveva compiuto 60 anni se uomo, 55 se donna e che aveva almeno 15 anni di contributi.

La pensione di invalidità spettava al lavoratore la cui capacità di guadagno veniva ridotta in modo permanente e che aveva almeno 5 anni di contribuzione.

Con la legge 965 del 1965 è stato introdotto l'assegno di invalidità e inabilità: gli invalidi e gli inabili al lavoro (gli "handicappati") ricevono un reddito dalla pubblica amministrazione.

Nel 1977 (Legge 903) è stata riconosciuta la parità fra i sessi per la pensione ai superstiti (prima, oltre ai figli, ne beneficiava solo la moglie, in caso di morte del marito e non viceversa).

Pensione di anzianità

Nel 1965 (Legge 965) è stata istituita la pensione di anzianità che spetta al lavoratore che, pur avendo raggiunto l'età pensionabile, ha versato almeno 35 anni di contributi.

Con la legge 488 del 1968 è stato innovato il calcolo delle pensioni con il passaggio dal sistema contributivo al sistema retributivo. Le pensioni vengono misurate non più sulla base dell'ammontare complessivo dei contributi, ma sulla retribuzione media dei 5 anni precedenti la data della decorrenza della pensione. Questo ha costituito un miglioramento per i pensionati, perché il sistema retributivo rendeva più vicina la misura della pensione alla retribuzione precedentemente goduta. In modo graduale dopo 40 anni di contributi, ad esempio, la pensione diventava pari all'80% dell'ultima retribuzione. La pensione acquistava sempre più il carattere di un salario legato alla categoria e al livello dell'attività svolta dal pensionato finché era attivo e perdeva il carattere di rendita del risparmio versato con i contributi e trasformato nelle mani dei capitalisti in capitale finanziario.

La Legge 153 del 1969 ha consentito il cumulo dei contributi figurativi, cioè dei contributi calcolati a favore del lavoratore in caso di sospensione dal lavoro per malattia, infortunio, gravidanza, puerperio, servizio militare, senza che fossero effettivamente versati.

5

Trattamento minimo e perequazione automatica

La Legge 218 del 1952 ha introdotto il trattamento minimo di pensione o integrazione al minimo. Secondo questo istituto, le pensioni vengono automaticamente elevate a minimo stabilito. Negli anni successivi e fino al 1965 le pensioni sono state regolarmente aumentate in relazione all'aumento del costo della vita.

La Legge 153 del 1969 ha introdotto l'aumento automatico delle pensioni e dei trattamenti minimi connesso alla variazione dell'indice ISTAT del costo della vita dei lavoratori dell'industria (una sorta di scala mobile per le pensioni)

La Legge 160 del 1976 ha stabilito che l'aumento periodico delle pensioni (perequazione automatica) deve esser fatto non più secondo l'indice del costo della vita, ma secondo le retribuzioni contrattuali dei lavoratori dell'industria.

Assegni familiari

L'erogazione da parte dello Stato tramite l'INPS degli assegni familiari è stata disposta nel 1955, con successive modifiche. Tale beneficio è stato previsto per i lavoratori dipendenti e per i lavoratori autonomi agricoli che hanno carichi di famiglia: coniuge, figli minori o universitari fino al 26° anno di età, o inabili senza limiti di età, genitori oltre una certa età che non dispongono di un reddito superiore ad un certo limite.

La Legge 965 del 1965 ha esteso ai pensionati il diritto a percepire gli assegni familiari.

LA FASE DELL'ELIMINAZIONE DELLE CONQUISTE

La fase dell'eliminazione delle conquiste nel campo della previdenza sociale è iniziata nel 1983. Da quell'anno, attraverso vari provvedimenti, uno alla volta gli istituti previdenziali sono stati colpiti; l'attacco è stato accentuato a partire dal 1992, con i governi Amato, Ciampi e Berlusconi, fino alla riforma Dini del 1995. La pausa successiva è provvisoria. Durante questi anni i portavoce della borghesia imperialista, dopo l'attacco ai lavoratori dipendenti pubblici e privati e quello contro i lavoratori autonomi, hanno concentrato il loro attacco contro i pensionati. Essi vengono accusati di "vivere alle spalle dei lavoratori attivi", di "ricevere pensioni troppo alte", di "esser privilegiati" (in particolare i pensionati del settore pubblico), di "godere di pensioni senza averne il diritto" (in particolare gli invalidi), di esser in sostanza "la causa del dissesto delle finanze statali".

Assicurazione previdenziale obbligatoria e volontaria

La legge finanziaria del 1986 ha disposta l'aumento dei contributi per i lavoratori autonomi e ha esteso il prelievo contributivo agli apprendisti (5% della retribuzione)

La riforma Amato (Legge 503 del 1992) ha stabilito che per i nuovi assunti dal 1° gennaio 1993 i contributi figurativi non sono più cumulabili: sono accreditati solo per un ammontare massimo corrispondente a 5 anni.

La riforma Dini (Legge 335 del 1995) ha introdotto la previdenza integrativa privata, compromettendo di fatto del Trattamento di Fine Rapporto per i giovani e le future generazioni. Per favorire tale previdenza privata, si garantiscono sostanziali sgravi fiscali per coloro che si assicurano.

Pensione di vecchiaia, di invalidità, per superstiti

6 La Legge 638 del 1983 ha sospeso le pensioni di invalidità per i lavoratori che non hanno l'età per la pensione di vecchiaia e che percepiscono altri redditi superiori a un certo importo. La Legge 222 del 1984 ha cambiato radicalmente il criterio per stabilire l'invalidità: non deve esser più intesa come "perdita di capacità di guadagno" (basata sull'età, le attitudini, ecc.) ma solo come "perdita di capacità di lavoro". In questo modo ha ridotto il numero delle pensioni di invalidità fino allora concesse. Inoltre ha introdotto due livelli di prestazioni: l'assegno ordinario di invalidità, avente carattere temporaneo e rinnovabile solo in caso di aggravamenti o di nuove infermità; la pensione di inabilità, incompatibile con lo svolgimento di qualsiasi attività lavorativa.

La riforma Amato del 1992 si è accanita contro le pensioni di vecchiaia attraverso i seguenti provvedimenti:

- innalzamento graduale dell'età per ottenere la pensione di vecchiaia: da 60 a 65 anni per gli uomini, da 55 a 60 anni per le donne;
- innalzamento del periodo minimo di contribuzione da 15 a 20 anni;
- divieto parziale di cumulo tra pensione e retribuzione non solo da lavoro dipendente, ma anche da lavoro autonomo. Con la precedente normativa il titolare di una pensione di vecchiaia poteva rioccuparsi in un'attività come dipendente mantenendo il diritto ad una pensione pari al minimo; poteva anche rioccuparsi in un'attività come lavoratore autonomo, mantenendo il diritto all'intera pensione.

Pensione di anzianità

La Legge 79 del 1983 ha imposto il divieto di cumulo dell'intera pensione con altra retribuzione, per chi usufruisce, a vario titolo, di una pensione anticipata.

La riforma Amato del 1992 ha introdotto i seguenti peggioramenti:

innalzamento progressivo dell'età pensionabile

allungamento del periodo di calcolo della pensione alle retribuzioni degli ultimi 10 anni e dell'intero periodo di vita lavorativa per i contribuenti più giovani;

graduale omogeneizzazione normativa tra i diversi regimi pensionistici alla situazione più svantaggiosa per i lavoratori, attraverso l'eliminazione progressiva delle pensioni anticipate per dipendenti statali e degli enti locali;

divieto totale di cumulo delle pensioni di anzianità con altra retribuzione da lavoro dipendente e, in modo parziale, da lavoro autonomo. Particolarmente colpiti da questo aspetto della riforma sono i lavoratori autonomi, i quali, in gran numero, chiedevano la pensione appena maturati i 35 anni di contributi, senza aspettare di compiere l'età per la pensione di vecchiaia: in questo modo potevano continuare l'attività autonoma, possibilità ora negata in quanto, per chiedere la pensione anticipata di anzianità, essi devono cessare l'attività e chiedere la cancellazione dagli elenchi di categoria;

calo dei redimenti: nel settore pubblico si passa dal 70% dell'ultima retribuzione al 44-61%; in sostanza l'ammontare delle pensioni diventa inferiore a quello ottenuto con la precedente normativa;

blocco delle pensioni di anzianità del Pubblico Impiego e scaglionamento sia per i dipendenti privati che per quelli pubblici, in base a limiti di età;

La riforma Dini del 1995 ha introdotto:

- il ritorno al sistema retributivo a quello contributivo. Per i lavoratori si tratta di un peggioramento notevole perché col sistema retributivo la pensione è calcolata su una media di retribuzioni percepite negli ultimi anni di lavoro, mentre col sistema contributivo la pensione è calcolata come rendita dei contributi versati durante tutta la vita lavorativa e trasformati dalla pubblica amministrazione in capitale finanziario;
- totale uniformità al minimo (anche se raggiunta in modo graduale) di trattamento pensionistico tra settore pubblico e privato;
- eliminazione della pensione di anzianità con 35 anni di contributi. Viene lasciato un diritto formale a godere della pensione di anzianità. Di fatto vengono applicate delle penalizzazioni che svuotano completamente questo istituto, trasformandolo in un'elemosina.

7

Trattamento minimo e perequazione automatica

La Legge 638 del 1983 ha abbassato i limiti di reddito per usufruire dell'integrazione. Di conseguenza è stato molto limitato il diritto a godere del trattamento minimo di pensione.

La Legge 730 del 1983 ha ridisciplinato il sistema di perequazione automatica, indicizzando le pensioni, in modo proporzionale, sia al costo della vita che alle retribuzioni minime contrattuali dei lavoratori dell'industria. Lo scopo di queste disposizioni è eliminare il "processo di appiattimento" determinato dalla precedente normativa che favoriva le pensioni più basse. L'aumento, inoltre, scatta non più ogni tre mesi ma ogni sei mesi.

La riforma Amato del 1992 ha bloccato la perequazione automatica per tutto il 1992 e ha ridotto l'indicizzazione per 1993; ha abolito qualsiasi agganciamento delle pensioni alle retribuzioni minime contrattuali; ha stabilito inoltre che per l'assegnazione del trattamento minimo non si farà più riferimento solo al reddito del pensionato, ma anche a quello dell'eventuale coniuge.

Assegni familiari

La Legge 730 del 1983 ha introdotto il concetto di reddito del nucleo familiare al fine di percepire gli assegni. In pratica l'assegno non è più in funzione delle persone a carico, ma dipende dal reddito complessivo della famiglia. In questo modo una vasta percentuale di lavoratori ha perso il diritto agli assegni per i figli e/o per i genitori conviventi a carico. Viene anche fissato il limite di 18 anni (tranne se totalmente inabili) per i figli a carico, anche se studenti.

La legge finanziaria del 1986 ha fissato delle fasce di reddito per stabilire l'ammontare dell'assegno di famiglia. In questo modo è stato diminuito il già misero importo di tale assegno.

INPS

COME HA FUNZIONATO L'INPS E A CHE SCOPO

La Protezione Sociale in Italia comprende la Previdenza, la Sanità e l'Assistenza, e gestisce (dati del '93) 383 mila miliardi di lire, circa un quarto di tutta la ricchezza nazionale prodotta in quell'anno. La Previdenza ne gestisce 264 mila miliardi, e di questi l'INPS da solo 175 mila (gli altri sono di competenza degli altri enti statali e delle casse professionali).

È utile avere presente come e a che scopi ha funzionato l'INPS fino ad oggi, in quanto non solo attraverso di esso passa la parte di gran lunga maggiore (oltre il 60%, pari all'11% del PIL) dei soldi destinati alla Previdenza, ma anche perché riguarda tutto il lavoro dipendente privato, 12 milioni di attivi e dieci di pensionati.

Inoltre l'INPS si occupa della previdenza degli artigiani, dei commercianti, dei contadini, dei dipendenti dei trasporti pubblici e dell'ENEL, dei preti, dei dazieri e di altri ancora. Si occupa poi degli interventi assistenziali, di cui si parlerà più avanti, e della riscossione dei contributi destinati al Servizio Sanitario e allo Stato (Gasca, Asili-nido, ecc.). Il finanziamento dell'INPS è costituito dai versamenti che vengono fatti dagli imprenditori e dai lavoratori, e corrispondono a circa il 43% del salario lordo. Si tratta di un contributo che viene interamente prelevato dal salario, poiché anche la parte che viene versata direttamente dai datori di lavoro senza essere conteggiata nella busta-paga fa parte del "costo di lavoro", su cui, ad esempio, si basano i contratti. Tutti i versamenti fatti vengono utilizzati subito per pagare gli attuali pensionati.

L'Istituto, per quanto riguarda l'organizzazione interna e i bilanci, è suddiviso in parti chiamate Fondi oppure Gestioni, che si occupano di settori diversi (lavoratori dipendenti, artigiani, commercianti, ecc.).

Se si esaminano le Gestioni che riguardano i soli lavoratori dipendenti, si vede che il totale dei contributi versati è sempre stato maggiore delle pensioni, assegni familiari, ecc. riscossi dai lavoratori. Infatti, sommando il fondo lavoratori dipendenti (pensioni) con la Gestione Prestazioni Temporanee (assegni familiari, malattia, maternità, cassa integrazione ordinaria, ecc.), si ottiene (alla fine del '93) un avanzo totale di 52 mila miliardi. Questi soldi risultano dagli avanzi di tutti gli anni precedenti, senza che siano mai stati rivalutati; rivalutandoli per l'inflazione, si ottiene una somma dell'ordine di 150 mila miliardi di lire.

È dunque chiaro che per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, non è mai esistito un problema di fallimento del loro sistema previdenziale. I Governi che ci sono stati in questi anni lo sapevano bene, e si sono ben guardati dal far circolare queste cifre. Lo sanno bene anche i Sindacati Confederati, tanto più che i loro rappresentanti hanno sempre occupato posti di rilievo dentro l'INPS, da presidenti a direttori generali a membri del consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda gli altri fondi pensioni dell'INPS, i contadini sono sempre stati in deficit (in totale meno di 56 mila miliardi), in quanto sono una categoria di produttori che si è ridotta enormemente ed ha più pensionati che lavoratori attivi.

Artigiani e commercianti sono stati in passivo fino agli anni '80; non versavano infatti niente fino agli anni '60, quote bassissime fino al '78 e solo dagli anni '80 sono in attivo, in conseguenza dell'aumento dei contributi e soprattutto della crescita del loro numero.

Tra le gestioni minori ci sono situazioni diverse, alcune in attivo (telefonici, volo), altre in forte passivo, come gli elettricisti che hanno continuato, nonostante il deficit, a ricevere pensioni doppie rispetto alla media del Fondo Lavoratori Dipendenti. Ci sono poi i preti, che versano

30 miliardi l'anno e ne ritirano 130 e hanno accumulato un deficit di 1900 miliardi di lire (in moneta non rivalutata).

Oltre alle pensioni, l'INPS ha dovuto, per legge, pagare le pensioni sociali, le integrazioni al minimo delle pensioni più basse e degli assegni di invalidità, ecc., e tutto con i soldi che avrebbero dovuto essere rimborsati dallo Stato, ma che in realtà ritornano all'istituto solo in parte. Ad esempio, nei tre anni dall' '89 al '91 tali voci hanno rappresentato spese per 88 mila miliardi, dei quali solo 62 mila sono stati rimborsati.

Inoltre l'INPS è stato utilizzato dai diversi governi per pagare le spese di industri in crisi o che si ristrutturavano: solo dall' '89 al '93 sono stati pagati per cassa integrazione straordinaria 21 mila miliardi (rimborsati solo 16 mila), per pensionamenti anticipati 222 mila miliardi (resi 13 mila). Per riduzioni a vario titolo dei contributi dovuti dalle imprese (contratti di formazione, apprendistato, dipendenti delle aziende agricole, coltivatori diretti ecc.) sono stati versati in meno, negli stessi 5 anni, 42 mila miliardi.

E ancora, gli sgravi degli oneri sociali per le imprese che investivano nel Mezzogiorno hanno rappresentato un regalo alle imprese di 81 mila miliardi (in lire non rivalutate) tra il '68 e il '93 da aggiungere alle dilazioni di pagamento dei contributi ad interessi quasi nulli, e alla tolleranza di fatto di un'evasione contributiva stimata in 40 mila miliardi per il '93.

Va anche tenuto presente che dagli anni '70 esiste una norma che obbliga l'INPS a rimediare ai deficit dei fondi in passivo con i soldi di quelli in attivo. Poiché l'unico fondo sempre in attivo è stato quello dei lavoratori dipendenti, si è trattato di un meccanismo per rubare soldi ai salariati a favore di altri settori sociali, soprattutto di lavoratori autonomi e in parte anche di piccoli gruppi di lavoratori pubblici gestiti dall'INPS, e di far pagare al lavoro dipendente privato spese sociali che spettavano a tutta la collettività. Ma in particolare si è trattato di un colossale trasferimento di soldi dalle pensioni alle imprese, specialmente alle più grandi.

Se ne conclude che dopo che le lotte degli anni '60 per migliori pensioni avevano imposto le riforme del sistema pensionistico del '68 e seguenti, l'INPS è stato strumento truffaldino per riprendere fette consistenti di salario, in una situazione in cui mancava la forza necessaria a una riduzione diretta.

10 È paradossale che ancora oggi tutto ciò venga interpretato come la manifestazione di una politica sociale a tutela degli operai, e venga difeso come tale, quando in realtà si è trattato di un sistema finalizzato a tener legati larghi settori di classi medie agli interessi degli industriali e dei percettori di rendite; e così è stato anche per i dipendenti pubblici, attraverso una normativa delle loro pensioni ben più vantaggiosa di quella dei dipendenti privati.

LE PRINCIPALI CONSEGUENZE PRATICHE DELLA RIFORMA DELLE PENSIONI INPS

La pensione di anzianità si potrà avere solo con 40 anni di contributi, anziché 35. Si calcolerà con il coefficiente del 4,72% (abbassato dal Parlamento, rispetto al 5,5 previsto dall'accordo governo-sindacati).

Chi alla fine del 1995, ha meno di 18 anni di anzianità, potrà andare in pensione solo dopo aver compiuto 57 anni, a meno di non maturare prima 40 anni di contributi.

Solo chi ha, alla fine del '95, più di 18 anni di contributi potrà andare in pensione con il vecchio sistema di calcolo, ma con penalità sia sull'età di pensionamento sia sull'ammontare della pensione.

Si stima che il rendimento, cioè l'aumento della pensione prodotto da ciascun anno di contribuzione, ed espresso in percentuale dell'ultimo salario, passerà in media dal 2% all'1,5 per chi va in pensione a 57 anni, all'1,8 a 62 anni, restando al 2 solo per chi va in pensione a 65 anni.

Per esempio, con 35 anni di contributi, la pensione, che era al 70% (35 volte il 2%) dell'ultimo salario, diventa ora di circa il 52,5 % (35 per 1,5%) a 57 anni, del 63% (35 per 1,8%) a 62 anni.

Verranno ancora versati i contributi Gescal, trasformati in pratica in un aumento dei contributi previdenziali.

L'evasione contributiva non potrà più esser perseguita e recuperata una volta trascorsi 5 anni (finora erano 10).

Glossario

Amministrazioni pubbliche: settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese.

Anzianità (Pensione di): pensione erogata prima del compimento dell'età pensionabile ai lavoratori che hanno raggiunto un determinato numero di anni di contribuzione e, a partire dal 1996, una determinata età anagrafica ovvero un più elevato numero di anni di contribuzione.

Assistenza (sociale): il settore in cui le prestazioni sociali sono legate all'insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (handicap, abbandono, ecc.) e sono finanziate dalla fiscalità generale.

Assistenziali (Pensioni): pensioni erogate a cittadini senza reddito o con reddito inferiore ai limiti di legge, indipendentemente dal versamento di contributi, a seguito del raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età o per invalidità non derivante dall'attività lavorativa svolta.

Banca depositaria: una banca distinta dal fondo pensione e dal gestore, presso cui sono materialmente depositate le risorse accumulate dal fondo.

Benemerenzia (Pensioni di): assegni vitalizi ad ex combattenti insigniti dell'ordine di Vittorio Veneto e da assegni di medaglia e Croce al Valore Militare. Tali assegni costituiscono un riconoscimento del Paese a quei combattenti che si sono distinti per valore.

Capitale: somma versata dal fondo pensione in un'unica soluzione: può giungere fino a un massimo del 50% dell'importo maturato. Il resto sarà dato come rendita vitalizia.

Contributi previdenziali: contributi per la pensione INPS sono detratti automaticamente dalla busta paga: ammontano al 33% della retribuzione lorda, ma in realtà i due terzi sono a carico del datore di lavoro. Automatica è anche la detrazione dei contributi per chi è iscritto al fondo pensione. Una parte di essi è versata dal datore di lavoro.

12 **Contributi sociali:** versamenti a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori all'Assicurazione generale e sostitutiva del regime invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS) e agli enti dell'Assicurazione.

Contribuzione definita: in questi fondi pensione l'importo dei contributi è stabilito, mentre la prestazione finale varia in base ai risultati della gestione. I fondi chiusi per i lavoratori dipendenti sono a contribuzione definita ITOdall'Assicurazione Generale Obbligatoria e alle gestioni sostitutive e integrative.

Enti di previdenza: le persone giuridiche pubbliche o private la cui principale attività consiste nell'erogare prestazioni previdenziali.

Entrate correnti (degli enti di previdenza): le entrate riguardanti le rendite patrimoniali, i contributi sociali, i contributi e rimborsi.

Entrate in conto capitale (degli enti di previdenza): le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale dell'ente.

Età pensionabile: con la riforma delle pensioni, è possibile smettere di lavorare sin dai 57 anni di età, purché si rispettino i minimi di anzianità contributiva. Chi va in pensione più tardi viene "premiato" dal sistema con un assegno più consistente. Chi ha lavorato e versato contributi per almeno quarant'anni può andare in pensione a qualsiasi età.

FPLD (Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti): gestione pensionistica dell'INPS per i lavoratori dipendenti privati.

I Fondi comuni di investimento possono essere di varie tipologie; i fondi possono essere classificati secondo le modalità di raccolta, la composizione di portafoglio, le modalità d'offerta ai risparmiatori, ecc, si avranno così:

Fondi aperti: sono caratterizzati dalla variabilità del capitale, nel senso che quest'ultimo può

umentare o diminuire continuamente a secondo che siano acquistate nuove quote o che ne siano state riscattate alcune. Ne deriva che il numero delle quote del fondo varia in continuazione, e valendo l'obbligo di riacquisto quote da parte del fondo, è inutile che sia trattato nei mercati regolamentati.

Fondi azionati: sono fondi a carattere patrimoniale, poiché investono principalmente in titoli azionari italiani ed esteri ed in obbligazioni convertibili. Proprio a fronte della loro composizione hanno un rendimento altalenante, che può portare a forti guadagni in conto capitale fino a risultati scarsamente significativi e ciò a causa della variabilità nelle quotazioni di mercato. Ne consegue un elevato rischio, ma permettono anche ai piccoli risparmiatori interessati a modesti investimenti di intervenire nel mercato borsistico. Coloro che sottoscrivono questo tipo di fondo sono intenzionati ad investire a lungo termine (di solito oltre i 7-10 anni).

Fondi azionali altre specializzazioni: investono in azioni almeno per il 70% con particolari specializzazioni (per settori, per tipologia di aziende e così via).

Fondi azionali area euro, Pacifico e America o Paesi emergenti: investono almeno il 70% in azioni di paesi dell'area euro, europei, dell'area del Pacifico, o dei paesi nordamericani o dei paesi emergenti

Fondi azionali internazionali: investono almeno il 70% in azioni internazionali.

Fondi azionati Italia: investono almeno il 70% in azioni italiane.

Fondi bilanciati: sono adatta diversificazione di portafoglio, investendo infatti in azioni, obbligazioni pubbliche e private, in un mix di titoli di Stato, in Italia e all'estero, con un unico vincolo: la quota del portafoglio investita in azioni (italiane ed estere) deve essere compresa tra il 20 e il 70%. Sono da considerare ad investimento più rischioso rispetto agli obbligazionari e con performance medie di solito inferiori a quelle dei fondi azionari. Sono adatti a chi vuoi far crescere il capitale nel medio-lungo periodo (oltre 5 anni), con un rendimento potenzialmente superiore a quello degli obbligazionari, e una volatilità ovviamente maggiore per via della componente azionaria. Si tratta in sostanza di un compromesso tra fondi azionari e fondi obbligazionari ed hanno come vincolo il fatto che la quota investita in azioni deve essere compresa tra il 20% e il 70%. Questi fondi sono sottoscritti da investitori che desiderano far crescere il proprio capitale in un periodo medio-lungo (oltre cinque anni) e vogliono avvalersi sia delle garanzie offerte dagli investimenti obbligazionari sia delle potenzialità di rivalutazione del capitale offerte dagli investimenti azionari.

Fondi chiusi: a differenza di quelli aperti è prestabilito l'ammontare del numero di quote-azioni e non è possibile il riscatto prima di una scadenza prefissata; le quote essendo semplici azioni prevedono la quotazione di Borsa.

Fondi comuni d'investimento: fondi d'investimento gestiscono il risparmio di tanti singoli risparmiatori in forma collettiva. Ogni risparmiatore ha il suo conto individuale, ma i gestori del fondo comprano e vendono strumenti finanziari alla ricerca di buoni rendimenti. Possono essere più o meno specializzati, e in alcuni casi prevedono la possibilità di versamenti periodici.

Fondi di liquidità: investono in strumenti del mercato monetario (Bot, pronti contro termine, titoli di Stato curo) con brevissima durata residua. Sono quindi adatti a chi non può investire nel lungo periodo, perché magari ha una spesa imminente da fronteggiare. Il loro rendimento è in linea con quello dei Bot perciò non è elevato, ma al tempo stesso è stabile perché il vaio-, re della quota oscilla di poco; la probabilità che l'investimento si chiuda in perdita, anche a poca distanza dalla sottoscrizione, è minima.

Fondi flessibili (o globali): non rientrano in alcuna delle precedenti categorie, sono i fondi più speculativi perché investono senza restrizioni - secondo i criteri fissati dal regolamento - in liquidità.

Fondi misti: sono dei fondi di tipo chiuso in cui è permessa la negoziabilità delle quote attraverso una società di riacquisto.

Fondi monetari: effettuano investimenti tipici del mercato monetario in titoli con scadenza a 12 mesi, massimo 18; per cui il portafoglio è composto da BOT, accettazioni bancarie, pronti contro

termine, commerciali paper, ecc. Questi fondi sono utilizzati da risparmiatori che non vogliono investire nel lungo periodo.

Fondi no load: non prevedono alcuna commissione d'ingresso al fondo, ma in contropartita, in molti casi, le società di gestione impongono commissioni di uscita, utilizzati come penale per eventuali riscatti anticipati.

Fondi obbligazionari: investono maggiormente in titoli obbligazionari pubblici o privati e in titoli di Stato, italiani ed esteri. I soggetti che sottoscrivono questo tipo di fondo investono a medio periodo (di solito circa 3-5 anni). Sono quindi a rischio basso e di conseguenza con un rendimento contenuto rispetto a quello di altri fondi. Si parla di fondi obbligazionari puri se l'investimento è del tutto in obbligazioni; nei fondi obbligazionari misti invece figura nel portafoglio una quantità minima di titoli azionari e di obbligazioni convertibili in azioni. Il rischio più grande per questi fondi è rappresentato dalle fluttuazioni valutarie; il rischio deriva quindi sia dalle percentuali di titoli in valuta che si possiedono sia dal fatto che sono coperti dal rischio di cambio oppure no. Va rilevato che più dell'80% degli investimenti delle famiglie è rappresentato dai fondi obbligazionari. Questo perché tali fondi obbligazionari forniscono un reddito stabile che può essere reinvestito e perché i fondi obbligazionari, se investiti in un portafoglio di fondi diversi, consentono di trovare il giusto equilibrio tra sicurezza e redditività, e dunque di ridurre il rischio a cui è sottoposto il proprio portafoglio.

Fondi obbligazionari altre specializzazioni (classe residuale): investono solamente in obbligazioni e titoli di Stato, con specializzazioni diverse.

Fondi obbligazionari area dollaro: investono in obbligazioni e titoli di Stato dell'area dollaro per almeno il 90%, il resto in euro.

Fondi obbligazionari euro a breve termine: investono solamente in attività finanziarie denominate in euro e la duration del fondo è inferiore o uguale a 2.

Fondi obbligazionari area europea: investono in obbligazioni e in titoli di Stato europei per almeno il 90%.

Fondi obbligazionari area yen: investono in obbligazioni e titoli di Stato dell'area yen per almeno il 90%, il resto in euro.

14 **Fondi obbligazionari euro a medio-lungo termine:** investono solamente in attività finanziarie denominate in euro e la duration del portafoglio è superiore a 2.

Fondi obbligazionari internazionali: investono solamente in titoli di Stato e obbligazioni euro e non euro, senza vincoli.

Fondi obbligazionari misti: possono investire in azioni fino al 20% del portafoglio, il resto in obbligazioni e titoli di Stato; sono gli unici obbligazionari che possono investire in azioni (fino al 20%); il resto in obbligazioni e in titoli di Stato in qualunque divisa.

Fondi obbligazionari paesi emergenti: investono almeno il 70% in obbligazioni e titoli di Stato dei paesi emergenti, il resto in euro.

Fondi Pensione: fondi Pensione collettivi ed individuali nascono, al momento, da una libera contrattazione fra aziende e lavoratori ed hanno lo scopo di erogare prestazioni previdenziali a carattere complementare, o collegati ad una definitiva controriforma del sistema pensionistico privatizzando con la scusa di una ipotetica, ma in realtà non vera, continua crescita dei disavanzi nella gestione previdenziale pubblica. Il funzionamento è basato sulla raccolta di capitali tramite il versamento continuo di contributi da parte del lavoratore e/o del datore di lavoro che si incrementano attraverso investimenti finanziari a medio-lungo termine. I Fondi Pensione possono essere classificati in:

- **Fondi interni:** i quali non hanno una vera e propria autonomia soggettiva, e sono degli accantonamenti contabili derivanti da accordi non regolamentati interni aziendali o comunque da promesse fatte dal datore di lavoro ai dipendenti, come ad esempio:

- obbligo aziendale;
- accantonamento a bilancio tra le poste del passivo;

- accantonamento a bilancio con patrimonio di destinazione.

Va ricordato che questi fondi anche se ancora presenti sono di fatto vietati dalla legge.

- **Fondi negoziali chiusi:** sono soggetti giuridici autonomi con una organizzazione e un patrimonio proprio. Sono negoziali perché nascono attraverso accordi tra lavoratori e datori di lavoro e chiusi perché si rivolgono a specifiche categorie, aziende, ecc. Questi fondi si possono costituire in base alle regole dell'ex art. 36 C. C. come associazioni non riconosciute, oppure in base all'ex art. 12 C. C. come associazione riconosciuta o fondazione.

Fondi aperti: nascono per iniziativa di società di gestione, banche, compagnie di assicurazione e possono essere sottoscritti da tutti al di là della categoria di appartenenza.

Fondi territoriali: fondi pensione su base territoriale, alla cui definizione cooperano gli enti locali.

Fondi switch: risparmiatore sottoscrive in contemporanea due o più fondi, con possibilità di investire in uno o l'altro a seconda dell'andamento di mercato. Di solito lo switch avviene fra fondi con diverso livello di rischio e di redditi-vità, in modo da diversificare gli investimenti in funzione delle fluttuazioni di Borsa.

Fondo di fondi (fund of funds): sono una tipologia di fondo che investe il proprio patrimonio in fondi specializzati; si tratta di uno strumento previsto dalla nuova direttiva europea dei fondi comuni. Il fondo di fondi cura l'asset allocation, mentre i fondi sottostanti si preoccupano esclusivamente dell'acquisto dei titoli. Sono prodotti semplici e trasparenti, molto simili alle gestioni patrimoniali in fondi (Gpf, di cui si scriverà in seguito), con la differenza che la Gpf è uno strumento individuale mirato sul singolo cliente, mentre il fondo di fondi è uno strumento collettivo, più standardizzato.

Fonti istitutive dei fondi: un fondo pensione nasce in base ai contratti e accordi collettivi, nazionali o aziendali firmati da sindacati e imprenditori e in base ad accordi fra lavoratori autonomi o liberi professionisti promossi dalle loro associazioni.

Vi sono poi altri tipi di investimenti dati dalla combinazione dei fondi con servizi di origine bancaria o assicurativa, come le gestioni patrimoniali in fondi (GPF), i conto-fondi e le polizze vita unit-linked.

GPF: sono una via di mezzo tra le gestioni patrimoniali tradizionali e l'acquisto di quote di fondi comuni; in questo caso le società di gestione non utilizzano il capitale per acquistare titoli (come per le gestioni patrimoniali), ma indirizzano il risparmiatore all'acquisto di quote di fondi che, di solito, appartengono allo stesso gruppo della banca che offre il servizio di gestione.

Unit-linked: nelle polizze vita unit-linked, i premi versati anziché essere investiti in titoli di Stato, sono utilizzati per sottoscrivere quote di fondi comuni; questo tipo di polizza inoltre, garantisce un rendimento minimo o una minima copertura in caso di morte. Le polizze di vita unit-linked sono detraibili dall'IRPEF in misura prefissata rispetto all'importo versato, sono impignorabili ed inesquestrabili ed, inoltre, in caso di morte, vi è la possibilità degli eredi di beneficiare di una totale esenzione fiscale.

Conto Fondi o Fondi di Conto Corrente: L'accoppiamento di un fondo con il conto corrente bancario rappresenta l'ultimo prodotto finanziario: si tratta del cosiddetto "conto-fondi". La banca stabilisce, d'accordo con il cliente, la soglia minima, media e massima di giacenza sul conto corrente; quando il conto presenta giacenze superiori alla soglia massima, i capitali eccedenti la soglia media, vengono investiti in un fondo comune; quando, invece, il conto risulta inferiore al livello minimo, vengono disinvestite quote di fondo reintegrando la giacenza media. Sono presenti nel nostro Paese dal 1989, sono di tipo monetario e prevedono l'investimento automatico di somme che eccedono, quindi, un prefissato saldo di conto corrente stabilito fra risparmiatore e società di gestione, diventando dunque un valido strumento per l'ottimizzazione di tesoreria.

Funzione: individua la natura del rischio, dell'eventualità o del bisogno per fronteggiare i quali il sistema di protezione sociale è chiamato a fornire i mezzi adeguati.

Guerra (Pensione di): pensione erogata dal Ministero del Tesoro ai cittadini che sono stati colpiti da invalidità a seguito di evento bellico o ai superstiti di deceduto in tale contesto.

I.V.S. (Invalidità, Vecchiaia e Superstiti): tipologia di pensioni erogate agli assicurati dell'AGO (Assic. Gener. Obbli.) corrisposte in conseguenza dell'attività lavorativa svolta dalla persona protetta al raggiungimento di determinati limiti di età (anagrafica, di anzianità contributiva) e in presenza di ridotta capacità di lavoro; in caso di morte dell'assicurato in attività lavorativa o già in pensione tali prestazioni possono essere corrisposte ai superstiti.

Inabilità (Pensione di): Pensione erogata ai lavoratori dipendenti privati e ai lavoratori autonomi, che hanno raggiunto un determinato numero di anni di contribuzione, a seguito di totale incapacità di lavoro.

INAIL: Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro. Eroga i principali trattamenti pensionistici di tipo indennitario.

Indennitarie (Pensioni): pensioni corrisposte a seguito di un infortunio sul lavoro, per causa di servizio e malattia professionale o per gravi lesioni di guerra.

INPDAP: Istituto Nazionale di Previdenza per i dipendenti dell'Amministrazione Pubblica. Nel 1993 a questo istituto sono stati attribuiti i compiti degli enti di previdenza amministrati dal Tesoro. Dal 1996 le pensioni ordinarie del Ministero del Tesoro sono erogate direttamente dalla Cassa Trattamenti Pensionistici Statali.

INPS: Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Eroga i principali trattamenti pensionistici di tipo I.V.S..

Invalidità (Assegno di): assegno riconosciuto per un periodo di tre anni e confermabile per periodi della stessa durata, erogato ai lavoratori che possano far valere un determinato numero di anni di contribuzione ed abbiano una capacità lavorativa parzialmente ridotta di almeno un terzo. Dopo tre riconoscimenti consecutivi l'assegno è confermato automaticamente.

Invalidità civile (Pensione di): pensione erogata dal Ministero dell'Interno ai cittadini con redditi insufficienti e con una riduzione della capacità di lavoro o di svolgimento delle normali funzioni quotidiane superiore al 73%.

16 **IPSEMA:** Istituto di Previdenza per il settore marittimo. Eroga rendite per infortuni sul lavoro ai marittimi.

Market timing: è la decisione del momento nel quale variare i pesi dei portafoglio sui singoli mercati, o semplicemente del momento in cui entrare e uscire da un singolo titolo; il supporto al market timing è l'analisi tecnica, che studia dal punto di vista grafico e statistico l'andamento dei prezzi degli strumenti finanziari.

Metodo contributivo: sistema previdenziale contributivo lega la pensione che si percepirà una volta smesso di lavorare all'ammontare dei contributi che si versano nell'arco della vita lavorativa, moltiplicati in base ad alcuni coefficienti tecnici di calcolo.

Monocomparto: in un fondo pensione monocomparto l'iscritto è obbligato a versare contributi che verranno investiti collettivamente, con un'unica strategia di investimento.

Multicomparto: in un fondo multicomparto l'iscritto può scegliere, a seconda dell'età e della personale propensione al rischio, fra diverse linee e strategie di investimento.

Non udenti civili (Pensione ai): pensione erogata dal Ministero dell'Interno ai cittadini con redditi insufficienti, di età compresa tra i 18 e i 65 anni, con ipoacusia pari o superiore a 75 decibel.

Non vedenti civili (Pensione ai): pensione erogata dal Ministero dell'Interno ai cittadini non vedenti, con redditi insufficienti e senza limiti di età, con residuo visivo non superiore a 1/20 in entrambi gli occhi.

Pensione: la prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età, maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemeranza verso il Paese.

Pensioni assistenziali: le pensioni erogate a cittadini con reddito scarso o insufficiente, indipendentemente dal versamento di contributi, a seguito del raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età o per invalidità non derivante dall'attività lavorativa svolta.

Pensioni del settore privato: le pensioni agli ex dipendenti di imprese private, ai lavoratori autonomi e ai liberi professionisti. Sono altresì comprese le pensioni assistenziali erogate ai cittadini dall'INPS e dal Ministero dell'Interno.

Pensioni del settore pubblico: le pensioni agli ex dipendenti pubblici e le pensioni di guerra erogate a carico del Ministero del Tesoro.

Pensioni di benemerenzza: gli assegni vitalizi ad ex combattenti insigniti dell'ordine di Vittorio Veneto e assegni di medaglia e Croce al Valore Militare. Tali assegni costituiscono un riconoscimento del Paese a quei combattenti che si siano distinti per valore.

Pensioni dirette: le pensioni di vecchiaia, anzianità e invalidità (vedi voci corrispondenti).

Pensioni indennitarie: le pensioni corrisposte a seguito di un infortunio sul lavoro, per causa di servizio e malattia professionale o per gravi lesioni di guerra.

Pensioni indirette: le pensioni ai superstiti e di reversibilità (vedi voci corrispondenti).

Piani di accumulazione (Pac): è una delle modalità di investimento più naturali per la pianificazione finanziaria della famiglia: consentono di accumulare e far crescere il risparmio, mese dopo mese, anno dopo anno in modo automatico.

Polizze assicurative: una polizza si attiva versando un premio assicurativo alla compagnia, che in cambio garantisce all'iscritto una somma di danaro o particolari prestazioni se vengono rispettate alcune condizioni specifiche. Può essere considerata una forma di risparmio previdenziale tenendo conto degli incentivi fiscali oggi esistenti.

Prestazione definita: l'ammontare dei contributi da versate al fondo pensione dipende dalla prestazione che l'iscritto vuole ottenere alla scadenza.

Prestazioni sociali: trasferimenti correnti, in danaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire gli oneri alle stesse per il verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, morte, disoccupazione, assegni familiari, infortuni sul lavoro, ecc). La prestazione sociale viene erogata mediante l'intervento di un terzo, un organismo diverso dalla famiglia, che opera senza che vi sia una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario. Non sono prestazioni sociali le spese sostenute direttamente dalle famiglie in caso di malattia od i rimborsi ottenuti per forme assicurative sottoscritte da privati in favore delle proprie famiglie.

Previdenza (sociale): il settore in cui le prestazioni sociali sono legate al versamento di un corrispettivo contributo.

Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (PIL): risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi ed aumentata delle imposte indirette sulle importazioni. È, altresì, pari alla somma dei valori aggiunti ai prezzi di mercato delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte indirette sulle importazioni. Il PIL è, inoltre, ricavato dalla somma dei valori aggiunti ai prezzi di mercato dei vari settori, al netto dei consumi intermedi dei servizi del credito non ripartiti.

Protezione sociale: l'insieme degli interventi a tutela del benessere sociale erogato alla popolazione delle istituzioni pubbliche e private esistenti sul territorio nazionale. La protezione sociale è sostenuta dalle istituzioni pubbliche attraverso tre grandi aree di intervento: previdenza, sanità ed assistenza. È un atto quindi di solidarietà collettiva che si esplica ponendo in esame l'insieme dei meccanismi mediante cui si fornisce una risposta all'evento, al rischio o al bisogno dell'individuo o della famiglia. Il conto economico della protezione sociale è elaborato secondo i criteri e le definizioni previste dal Sespros, il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale (vedi voce corrispondente).

Rapporto di dipendenza: rapporto tra il numero dei beneficiari delle prestazioni pensionistiche e la popolazione occupata. Tale indicatore differisce dall'indice di dipendenza degli anziani che

è invece il rapporto tra la popolazione in età anziana (oltre i 65 anni) e quella in età attiva (compresa tra 15 e 64 anni).

Rapporto di mascolinità: Rapporto tra il numero dei beneficiari delle prestazioni pensionistiche di sesso maschile ed il corrispondente numero di beneficiari di sesso femminile.

Rendita vitalizia: somma che periodicamente il fondo versa all'iscritto, raggiunti i requisiti prestabiliti.

SESPROS: Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale predisposto dall'Istituto Statistico dell'Unione Europea (EUROSTAT) con la collaborazione dei servizi statistici dei Paesi membri.

Sistema a capitalizzazione: un sistema previdenziale a capitalizzazione prevede un "conto" individuale per ogni singolo lavoratore, su cui vengono versati i contributi previdenziali versati. Le somme nel "conto" vengono investite sul mercato finanziario e danno un rendimento. Nel corso del tempo si accumula un capitale che un giorno potrà essere percepito come pensione. È il meccanismo di funzionamento dei fondi pensione.

Sistema a ripartizione: un sistema previdenziale a ripartizione è come un salva-danaio: i lavoratori, con i loro contributi, pagano le pensioni di chi ha già smesso di lavorare. I futuri lavoratori, un giorno, pagheranno le pensioni dei futuri pensionati. È il metodo di funzionamento della previdenza pubblica.

Sociale (Pensione): pensione ai cittadini ultra sessantacinquenni sprovvisti di redditi minimi e ai beneficiari di pensioni di invalidità civile e ai sordomuti al compimento dei 65 anni di età. Viene erogata dall'INPS ed è finanziata dalla fiscalità generale. A partire dal 1° gennaio 1996 la pensione sociale viene sostituita dall'assegno sociale (L. 335/95).

Spese correnti (degli enti di previdenza): le spese destinate alla produzione e al funzionamento dei vari servizi prestati dall'ente pubblico, nonché alla redistribuzione dei redditi per fini non direttamente produttivi.

Spese in conto capitale (degli enti di previdenza): le spese che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale dell'ente.

18 **Stock picking:** è la selezione dei titoli sulla base delle loro prospettive di crescita. Il supporto allo stock picking è l'analisi fondamentale, che studia il valore e le caratteristiche intrinseche dell'azione, concentra l'attenzione sull'utile atteso dell'impresa di cui si possiedono le azioni.

Superstiti (pensione ai): il trattamento pensionistico di tipo IVS erogato ai superstiti di assicurato o pensionato di vecchiaia.

Tasso di pensionamento: rapporto tra il numero dei beneficiari delle prestazioni pensionistiche e la popolazione residente.

Tasso di sostituzione: rapporto tra l'importo medio delle pensioni e il livello del PIL per occupato.

Vecchi fondi pensione: fondi già in vita prima del varo nel 1992-'93 delle leggi che hanno regolamentato la previdenza integrativa.

Vecchiaia (pensione di): trattamento pensionistico di tipo IVS corrisposto ai lavoratori che abbiano raggiunto l'età stabilita dalla legge per la cessazione dell'attività lavorativa nella gestione di riferimento e che siano in possesso dei requisiti contributivi minimi previsti dalla legge.

Le pensioni a fondo

di Luciano Vasapollo

La relazione che di seguito esporrò è, ovviamente, basata sul contenuto di parti del libro “Le pensioni a fondo”, scritto con Rita Martufi, pensato con le RdB e che oggi stiamo presentando. Mi soffermerò, però, in particolare su considerazioni di carattere politico-economico, le quali, comunque, derivano dal supporto scientifico, dai tantissimi dati statistici presenti nel libro che ne danno una struttura di analisi di tipo statistico-economico; dati ed elaborazioni statistiche che non mi sembra opportuno esporre perché appesantirebbero notevolmente questa relazione.

Il libro parte da un’analisi storico-economica sul sistema previdenziale analizzando le varie ipotesi di riforma, fino ad arrivare all’attuale piano di privatizzazione attraverso il definitivo lancio dei Fondi Pensione; si effettua, così, una panoramica statistico-economica che mostra il percorso che sta portando alla lenta distruzione del sistema previdenziale pubblico.

Sono ormai diversi anni che il sistema pensionistico pubblico in Italia è fatto oggetto di attacchi che fanno perno sul suo assetto molto precario e critico, sull’andamento demografico, sui nuovi modelli culturali, sul nuovo mercato del lavoro, sulle trasformazioni economiche e sociali, che, aggiunti alla presenza di una normativa atipica che crea differenze di trattamento tra i diversi beneficiari, hanno portato ad ipotizzare il cosiddetto “crack delle pensioni”, previsto inizialmente per l’anno 2000, poi spostato al 2020 ed oggi proiettato al 2050.

Il processo di transizione normativa, strutturale e finanziaria della previdenza pubblica e privata in Italia, ha tenuto poco conto delle trasformazioni sociali ed economiche del Paese, della struttura del mercato del lavoro, delle dinamiche della vita sociale e familiare, delle modificazioni demografiche, della globalizzazione finanziaria e culturale. Non si è tenuto conto che il sistema pensionistico pubblico può essere difeso considerando i nuovi assetti produttivi e dello sviluppo, valorizzando nuovi fattori, come, ad esempio il nuovo modello dell’occupazione, la nuova struttura sociale, l’impatto dell’immigrazione, la diversa qualità della vita, la presenza di nuove forme di lavoro e di socialità in un contesto fortemente terziarizzato.

A queste trasformazioni e ad altre, ovviamente, deve corrispondere anche una modificazione della previdenza, modificazioni che sono invece incanalate e soffocate esclusivamente da vincoli di opportunità politica di basso profilo.

È chiaro che per analizzare il sistema pensionistico è necessario evidenziare la marcata interconnessione esistente tra sistema assistenziale-previdenziale e le problematiche di carattere economico e demografico. Ma ciò deve avvenire in maniera corretta e non “aggiustando” le analisi in funzione di scelte già effettuate a priori e aventi motivazioni esclusivamente di carattere economico-finanziario, o meglio, tenendo l’attenzione a forzati equilibri di bilancio pubblico e a patti di stabilità consoni a dinamiche forzate di finanziarizzazione che nulla hanno a che vedere con i cittadini, se non in termini di compressione dei loro diritti sociali.

A partire da previsioni forzate e volutamente allarmistiche sull’andamento economico e demografico futuro, si sono intensificate le dispute sulla riforma, o meglio su “finte” riforme, del sistema pensionistico. Riforme tutte tese semplicemente, ed esclusivamente, ad abbattere il sistema pubblico, per favorire le pensioni integrative private e lanciare anche nel nostro Paese i Fondi Pensione, rafforzando i processi di finanziarizzazione dell’economia. In effetti sia nel caso della Riforma Amato sia per la Riforma Dini, e le diverse modifiche e correzioni seguite, si è trattato di “finte” riforme poiché non si è guardato alle dinamiche di sviluppo del sistema pensionistico ma a semplici aggiustamenti ragioneristico-contabili, funzionali

esclusivamente ad ipotetiche quadrature contabili di bilancio senza tener conto in alcun modo del loro impatto sociale.

Si vuole, comunque, osservare che, prima delle Legge 335 (Dini) le previsioni davano un rapporto tra spesa pensionistica e PIL del 23%, oggi siamo a circa il 14% e le previsioni al 2030 della Ragioneria Generale dello Stato sono del 16%. La cosiddetta "gobba", cioè l'aumento di circa il 2% da oggi al 2030, è basata su un ipotizzato incremento del PIL, fino al 2050, di un punto e mezzo, ma tutto fa pensare ad una dinamica del PIL mediamente più consistente se si prenderanno decisioni politico-economiche capaci di liberare le risorse ancora soffocate della società post-fordista e post-industrialista, se si supereranno le logiche monetariste di Maastricht, se si avvieranno al lavoro più giovani, più donne, se si migliorerà la qualità dell'occupazione.

Analizzando, ad esempio, i dati statistici utilizzati per le previsioni, ed in particolare quelli riferiti al bilancio dell'INPS, si giunge frettolosamente alla conclusione che dal momento che le spese superano le entrate e che i disavanzi sempre crescenti possono essere colmati solo dall'intervento dello Stato, l'INPS non può più sopravvivere. Ma se vogliamo capire, anche in questo caso non bisogna soffermarsi all'evidenza immediata. Innanzitutto le spese degli ultimi anni sono inferiori di quelle previste, inoltre va analizzato più specificatamente il contenuto delle voci di spesa sostenute dall'INPS. Infatti, se dal bilancio dell'INPS vengono tolte le spese per le attività non previdenziali, le pensioni di natura assistenziale, si ottengono quelle strettamente previdenziali che hanno avuto negli ultimi anni saldi quasi sempre positivi; e infine si vuole ricordare che tra le spese assistenziali INPS vi sono molti trasferimenti diretti e indiretti alle imprese. Le statistiche ufficiali considerano tra le spese previdenziali anche gli accantonamenti per il TFR delle imprese, voce presente solo nel nostro Paese e che incide per l'1,5% del PIL; va inoltre considerato un altro 2% del PIL imputabile al fatto che la spesa pensionistica italiana è valutata al lordo delle ritenute fiscali; il tutto fa un 3,5% che, anche se non sommato al peso delle pensioni assistenziali e ai trasferimenti alle imprese, diminuisce il rapporto spesa previdenziale/PIL portandolo certamente al di sotto degli altri paesi europei. Tutto ciò permette ragionevolmente di invertire l'ordine del problema: la verità è che in Italia il peso della spesa previdenziale è largamente più basso della media europea. Va considerato poi un altro aspetto: si registra che gli uomini in età lavorativa sono occupati per circa i due terzi e che se le condizioni di lavoro non rimarranno immutate in termini di struttura, anche considerando il calo demografico, non si avrà una riduzione della popolazione in età lavorativa; infatti si presume che, in una società fortemente terziarizzata, nella società del "quaternario" o addirittura del "quinario", saranno sfruttate le enormi possibilità di risorse umane inutilizzate, sia in campo femminile, sia con i lavoratori immigrati, sia sfruttando al massimo le risorse del capitale intangibile in un lavoro sempre più a carattere intellettuale, potendo così aumentare le possibilità di finanziamento di un forte ed equilibrato sistema previdenziale pubblico.

Ci sembra invece che a tutt'oggi il problema delle pensioni e del loro costo sulla collettività continui a sollecitare ipotesi sicuramente succubi e, spesso, di vera promozione dei processi di finanziarizzazione dell'economia, lanciando messaggi volutamente catastrofici, di vero e proprio allarmismo sociale, sostenendo che il futuro del Paese e le possibilità lavorative delle giovani generazioni dipendano da una riforma in chiave ancora più restrittiva del sistema di previdenza pubblica.

Si alterano, così, dati, proiezioni, in funzione di considerazioni apocalittiche orientate allo smantellamento dello Stato sociale, alla nascita di un nuovo Welfare; un Profit State, così lo abbiamo definito, che contrappone i giovani agli anziani, i lavoratori ai pensionati, in conflitti orizzontali tesi a favorire i Fondi Pensione, quindi le grandi imprese, le multinazionali, le banche, le assicurazioni, i processi di finanziarizzazione dell'economia, a danno dello sviluppo, dell'occupazione, del salario diretto, indiretto, differito, ostacolando gli stessi investimenti

produttivi. È in quest'ottica che va letto il conflitto per la riforma del TFR, in quanto in gioco è l'abbattimento di un altro pezzo di Stato sociale, è il predominio dell'economia finanziaria su quella produttiva, è una battaglia sul costo del lavoro e la redistribuzione dei redditi. Altro che volontà di consentire ai lavoratori una "libera scelta", se la prospettiva è quella di togliere un ammortizzatore socio-economico, fondamentale in una società in cui sempre più facilmente si perde il posto di lavoro e in cui sempre più frequentemente si ricorre a spese familiari straordinarie per un continuo minore supporto pubblico. Quale "libertà di scelta" se aumenta la tassazione del TFR mantenuto eventualmente in azienda; se si vuole ridurre ulteriormente l'aliquota fiscale agevolata dell'11% sui Fondi Pensione; se si ipotizza una penalizzazione fiscale dei riscatti; se si aumentano gli obblighi di conferimento ai Fondi Pensione e si disincentivano al massimo le possibilità di starne fuori o di uscirne a qualsiasi titolo prima dell'età di pensione; e infine se si vuole togliere anche la possibilità di un Fondo unico a controllo pubblico.

Il predominare della forma privata di previdenza su quella pubblica significa ulteriore abbattimento del costo di lavoro, diminuzione delle aliquote contributive a carico delle imprese e nuove forme di incentivi alle imprese, sia alle grandi con una maggiore disponibilità di liquidità nei mercati borsistici, e sia alle piccole e medie imprese, con forme di remunerazione a compensazione degli oneri supplementari nel caso di versamento nei Fondi e degli ipotetici maggiori oneri finanziari dovuti al ricorso al finanziamento del mercato creditizio sostitutivo dell'autofinanziamento da TFR.

Si continua, in ultima istanza, comunque, a realizzare, direttamente o indirettamente, spostamenti redistributivi del reddito dai lavoratori alle imprese con significativi peggioramenti del salario diretto, indiretto e differito.

I flussi finanziari potenzialmente attesi dai Fondi Pensione sono ingenti. Questi erano stati stimati per il quinquennio 1996-2000 tra i 5mila e gli 8mila miliardi, per un totale di 6 milioni di lavoratori dipendenti coinvolti, e nell'arco degli anni 2001-2005 tra 10mila e 14mila miliardi, fino ai 16mila-20mila del periodo 2006-2010. E ciò in aggiunta ai flussi per l'attività dei circa mille Fondi Pensione preesistenti, che prima del 1993 interessavano 1.600.000 lavoratori, con una riserva patrimoniale di circa 30mila miliardi. Si sostiene che i rendimenti futuri degli investimenti nei Fondi siano addirittura di 2, anche 3 punti superiori alla crescita del PIL, mentre lo stesso Modigliani, nella sua proposta di passaggio al sistema a capitalizzazione, sostiene che il nuovo sistema deve assolutamente vedere la compresenza dello Stato che può essere l'unico garante per i pensionati, vista l'estrema incertezza dei rendimenti borsistici. Si introduce, così, pesantemente la logica forzata del ricorso ai Fondi Pensione senza considerare i crack finanziari e le ripercussioni estremamente negative sull'economia reale, che hanno prodotto ad esempio i Fondi inglesi e statunitensi.

Da un punto di vista teorico, si tenta di attribuire all'introduzione dei Fondi Pensione nel nostro Paese la capacità di sviluppare fortemente il mercato borsistico italiano, ancora asfittico ed arretrato rispetto a quello degli altri paesi a capitalismo avanzato, e si dimentica che la Borsa italiana è arretrata proprio per la scarso numero di società quotate, e lo sviluppo dei Fondi Pensione, anzi favorirebbe la domanda di azioni e non l'offerta, destabilizzando ulteriormente il mercato interno e rafforzando le Borse di area anglosassone e nipponica.

Si afferma, inoltre, che i Fondi Pensione dovrebbero avere un effetto stabilizzante, capacità di consentire un allungamento della vita media del debito pubblico, di stimolare la propensione al risparmio attraverso una diversificazione degli strumenti finanziari offerti ai risparmiatori, favorendo inoltre il processo di riallocazione della proprietà delle imprese del nostro sistema produttivo, agendo così da veicolo per la diffusione dell'azionariato popolare, dell'allargamento delle basi di democrazia economica. Ma nella realtà degli altri paesi dove i Fondi Pensione sono più diffusi, paesi nei quali i mercati finanziari hanno spessore ed estensione molto più significativa di quello italiano, si sono verificati episodi drammatici che hanno dimostrato

che la rincorsa al facile profitto speculativo ha provocato liquidazioni impreviste, ha incentivato la realizzazione di politiche speculative di breve termine e il quasi esclusivo investimento dei Fondi sul mercato azionario; contrastando così con la finalità di tipo previdenziale che doveva essere assolta, e provocando in momenti di calo borsistico dei veri propri crolli con ripercussioni impressionanti sulla stabilità del Fondo e sull'andamento generale dell'economia. L'esperienza ha, quindi, dimostrato che i Fondi Pensione diventano fattore destabilizzante non solo del corso dei titoli ma dello stesso assetto economico-sociale e politico dei vari paesi che di volta in volta diventano bersaglio della speculazione finanziaria internazionale, creando seri scompensi sociali in termini di sottrazione di risorse agli impieghi in investimenti reali, quindi aumentando la disoccupazione, abbattendo nel contempo le garanzie sociali collettive. È assurdo allora pensare che i problemi legati alla crisi della previdenza pubblica possano essere risolti con lo sviluppo dei Fondi Pensione e della previdenza privata.

Un'ultima considerazione: la strategia dominante, quindi, è quella di realizzare un sistema contributivo privato per tutti. Ma se si considera che si vuole un mercato del lavoro sempre più flessibile, precario e intermittente, con quindi sempre più bassi contributi versati, allora si deve dire la verità: adottando il sistema contributivo si otterrà una pensione da miserabili dopo una vita di lavoro con stipendi e redditi da miserabili. L'enorme schiera dei lavoratori atipici, parasubordinati sono fortemente scoperti con l'attuale sistema di previdenza pubblica obbligatoria, ma non si può loro proporre un sistema privato a capitalizzazione. Si realizzerebbe così questa assurda relazione: per sperare di avere una pensione di vecchiaia più alta bisognerà ridurre i già precari redditi durante la vita lavorativa per sottoscrivere un Fondo Pensione. Comunque vadano le cose, il reddito calcolato sull'intero arco di vita risulterà fortemente dimensionato.

Si sviluppa, così, un sistema economico con il quale si costruisce una società con maggiori differenziazioni sociali, in cui è sempre più ridotto il sistema di protezione sociale a favore delle fasce di cittadini più deboli, fasce che diventano sempre più grandi andando a comprendere anche quegli strati di società che fino a pochi anni fa erano considerate protette (lavoratori del pubblico impiego, artigiani e commercianti), creando quindi nuove povertà, ampliando in sostanza l'area dell'emarginazione sociale complessiva.

Così facendo la società del terziario avanzato non libera nuove risorse, non risolve nuovi bisogni, ma con l'attuale modello crea solo nuove esclusioni, nuove emarginazioni.

E con la privatizzazione della previdenza, una previdenza del mercato e del profitto si rompe definitivamente il vincolo solidaristico intergenerazionale, si distruggono le prospettive di una tranquilla anzianità per il singolo lavoratore. Con la privatizzazione della previdenza, oggi, si possono spegnere le speranze di liberare finalmente lo svolgimento di un'economia capace di garantire equilibri sociali, crescita economica ed umana, misurata attraverso la capacità di distribuire socialmente reddito e ricchezza a partire da una vera riforma del sistema pensionistico, capace di ricercare i modi e i tempi per mantenere le compatibilità di un moderno sistema pensionistico pubblico. "Riformare", non solo e non tanto in chiave contabile-finanziaria, ma porsi il problema di una corretta divisione fra spese previdenziali e spese assistenziali; considerare i nuovi assetti del mercato del lavoro; badare meno alle forzate compatibilità dell'Europa del capitale finanziario. Bisogna lanciare, invece, progetti di sano riformismo che tengano conto di una seria lotta all'evasione ed elusione contributiva da parte delle imprese; progetti capaci di far correttamente emergere l'economia sommersa, realizzando un assetto contributivo che potrebbe prendere linfa vitale dalla regolarizzazione delle mille forme del lavoro nero, atipico, a termine, a tempo determinato, intermittente, flessibile, falsamente autonomo e dal ruolo attivamente contributivo che può assumere il regolare avviamento al lavoro di un maggior numero di donne, di giovani e della popolazione immigrata.

Il coraggio di mettere da subito all'ordine del giorno un nuovo senso dell'interesse sociale e

generale può partire dal garantire degne pensioni ai nuovi lavoratori atipici, rafforzando il sistema pensionistico pubblico, incanalando nel suo finanziamento oltre ai redditi da lavoro anche fonti di reddito da capitale; tassazione dei capitali che come CESTES proponiamo da diversi anni, anche per finanziare il Reddito Sociale Minimo per disoccupati e precari e per coprire le spese aggiuntive per l'assunzione nella Pubblica Amministrazione dei Lavoratori Socialmente Utili, cioè del precariato istituzionalizzato.

La soluzione è da ricercare in un rafforzamento del sistema previdenziale pubblico, in un aumento del suo grado di efficienza, in una ricerca di equilibrio strutturale fra entrate e spese, fra modi di finanziamento e tipi di prestazioni. Ciò può avvenire soltanto dal ripristino della certezza dei diritti acquisiti, dall'allargamento della base occupazionale, dalla regolarizzazione delle mille forme di lavoro nero e atipico, da politiche immediate di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, da una seria lotta all'evasione ed elusione fiscale e contributiva e da forme significative di tassazione delle rendite finanziarie e dei movimenti di capitale finanziario a carattere speculativo.

La prospettiva deve essere quella di incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro, di creare ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma in termini di crescita di socialità, di civiltà e di umanità.

Serve coraggio politico, regole di controtendenza, politiche-economiche realmente riformatrici che pongano lo Stato non solo come garante degli equilibri, ma con funzioni di nuovo Stato interventista e occupatore, che crei nuovo e diverso lavoro, capace di attuare e regolare l'efficienza del sistema orientato al rafforzamento di un reale nuovo Welfare State. Uno Stato sociale che garantisca i diritti acquisiti dei lavoratori, dei pensionati, di tutti i cittadini, che soddisfi nuovi bisogni, a partire da un più moderno sistema di tassazione che si sposti significativamente verso le transazioni dei capitali finanziari a carattere speculativo, cominciando da un finanziamento del sistema pensionistico pubblico che deve essere effettuato, oltre che con redditi da lavoro, anche con una diretta partecipazione contributiva da fonti di reddito derivanti dal capitale e dalla rendita finanziaria.

L'agonia dello Stato

di Roberto Romano

Il libro di Vasapollo e Martufi "Le pensioni a fondo" edito dai tipi della Media Print ha una caratteristica molto interessante: la puntualità politica. Infatti, il dibattito sviluppatosi in questi ultimi mesi attorno alla previdenza ha monopolizzato molta della attenzione di istituti di ricerca, centri studi e opinionisti.

Purtroppo l'informazione diffusa e la precisione del dibattito mostrata dai media non è stata pari alla sua intensità.

Spesso si sono viste performance televisive non solo deludenti, ma molto prossime al ridicolo. E dire che il tema trattato dall'amico Vasapollo e dalla amica Martufi - la previdenza - non si presta, o non dovrebbe prestarsi, a facili approssimazioni.

Chi scrive ha modelli interpretativi e luoghi di elaborazione non coincidenti con Vasapollo e Martufi, ma il contributo offerto è una elaborazione fondata su documentazione certa, attendibile e manifesta un rigore metodologico apprezzabile e un po' abbandonato dal mondo accademico e della ricerca economica.

L'ufficio studi della CGIL Lombardia da tempo ha sviluppato una propria indagine attorno allo Stato sociale, avvalendosi di preziose collaborazioni e con l'ambizione di aprire una discussione franca e aperta anche in CGIL.

Infatti, è preoccupante il gap informativo che investe un pezzo consistente e importante del mondo politico e sindacale sulla materia.

Prima ancora di assumere una posizione definitiva sullo Stato sociale e in particolare sulla previdenza, occorre una seria analisi delle informazioni disponibili.

Ascolto sempre con molta attenzione le critiche e i suggerimenti dei compagni e delle compagne che sollecitano una posizione chiara sui temi che interessano la "riproduzione" e il diritto alla assicurazione per chi ha contribuito allo sviluppo economico del Paese, ma non sono convinto che l'assunzione di una posizione definitiva e forte possa modificare il profilo e il target della discussione.

In un seminario organizzato da "Alternativa Sindacale" e in un convegno della Camera di lavoro di Brescia ho manifestato tutte le mie perplessità sulla riforma della previdenza e sull'utilizzo del TFR per alimentare la previdenza integrativa, ma ho sempre avuto la netta percezione e sensazione che ciò non fosse sufficiente.

L'utilizzo del trattamento di fine rapporto per alimentare il reddito da pensione e la verifica del 2001 della riforma Dini sono appuntamenti importanti che suggeriscono una forte consapevolezza e chiarezza di intenti in termini politici e progettuali, ma prima ancora suggerisce una discussione di merito che ci affranchi da facili stereotipi.

La verifica dell'equilibrio economico della riforma Dini è un appuntamento che misura l'efficacia e la correttezza delle associazioni sindacali e dei partiti, ma occorre evitare lo sviluppo di posizioni fondate sui numeri (maggioranza e minoranza).

Prima di arrivare a questi importanti appuntamenti con dei schieramenti contrapposti, e forse per evitare questo triste modo di fare politica, occorre creare le condizioni ideali per sviluppare un dibattito di merito capace di coinvolgere proprio tutti.

Se ciò non dovesse realizzarsi, non vorrei essere facile profeta, l'esito finale della verifica della riforma Dini e del TFR sarà scontato.

Sono convinto che sia possibile aprire una discussione di merito e sono altrettanto convinto che sia possibile suggerire/introdurre dei dubbi a chi ritiene non più rinviabile una riforma della previdenza (già durissima per il mondo del lavoro prima ancora che per i pensionati) o l'utilizzo del trattamento di fine rapporto come strumento finanziario.

Ho apprezzato il riferimento all'articolo 38 della Costituzione proposto e suggerito dagli autori: "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati i mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto alla educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato".

Il richiamo ai principi costituzionali, forse poco di moda in questo periodo di riforme virtuali e/o referendarie -non dimentichiamo la sentenza della Corte Costituzionale-" sono un atto nobile di memoria e richiama tutti quanti a una "severità" di giudizio: i principi e i diritti sanciti dalla Costituzione sono intangibili.

Ho letto con piacevole sorpresa e leggerezza la parte descrittiva della previdenza. È uno stile che apprezzo e ricorda molto lo spirito della scuola di Barbiana di Don Milani.

Da cattolico e da "militante" della scuola popolare di Don Milani non posso che essere "comprato" da questo linguaggio. Infatti, il libro non è rivolto solo ai cosiddetti addetti ai lavori, ma è una sorta di "glossario" che aiuta nella compressione della materia trattata.

Quindi un libro da leggere indipendentemente dalla associazione e/o organizzazione di appartenenza.

Questo non mi impedisce di sollevare alcune riflessioni che il libro tratta con forme e con toni forse insufficienti: penso alle dinamiche economiche del paese ed in particolare al tasso di occupazione; penso ai vincoli economici del paese soprattutto in materia di investimenti da e per l'estero; penso ai rischi inflazionistici determinati dall'utilizzo del TFR in attività finanziarie; penso al recupero delle teorie liberali e ai limiti del mercato che queste teorie suggerivano. Relativamente alle dinamiche economiche sviluppate nella premessa del libro (lo Stato tra welfare e profitto), l'Ufficio Studi della Cgil Lombardia ha adottato un modello interpretativo che produce una analisi diversa della realtà rappresentata dall'amico Vasapollo, anche se nei risultati è possibile trovare evidenti similitudini.

Non è questa la sede per valutare le affinità e le diversità, ma un uno sforzo di rappresentazione della nostra idea appare opportuna e forse chiarificatrice di alcune diversità.

Dai dati a nostra disposizione si constata una ridotta capacità del paese ad agganciare la crescita economica mondiale. Ciò non è vero solo in termini congiunturali, ma soprattutto in termini storico-tendenziale.

Indipendentemente dalla politica adottata, bassi tassi di interesse e bassa inflazione, il sistema economico nazionale mostra limiti non giustificabili con le sole misure di politiche di contenimento della domanda adottate dalla pubblica amministrazione.

Infatti, queste politiche sono intervenute su un ampio numero di paesi della comunità ed hanno inciso sulla tenuta economica della Unione Europea, ma con effetti diversi da paese a paese.

I paesi industrializzati e della Comunità Europea mostrano tassi di crescita del prodotto interno lordo sistematicamente superiore ai tassi di crescita evidenziati dall'Italia, a cagione di strutture economiche tutt'altro che identiche.

Non è altrimenti giustificabile la forbice che separa la crescita dei paesi industrializzati e della Unione europea rispetto all'Italia:

facendo cento il 1989 si osserva come la crescita del prodotto interno lordo nei paesi industrializzati sale a 119 nel 1998 e a 117,7 per l'Unione Europea, mentre l'Italia registra il più basso livello di crescita nel decennio considerato.

Soprattutto si registra un progressivo allargamento della forbice negli anni più recenti (1995-1998). Ciò è estremamente grave: l'Italia si allontana sempre più dal circuito della crescita europea e mondiale quanto più le condizioni macroeconomiche (bassi tassi di interesse e di inflazione) si avvicinano alla media europea e dei paesi industrializzati.

Le difficoltà della struttura economica nazionale trova una ulteriore conferma nella tabella 1 (Prometeia, Prof. Angelo Tantazzi).

L'Italia registra tassi di crescita della domanda interna tra il 1996 e il 1998 pari al 5,1%, cioè tassi di crescita largamente e sostanzialmente maggiori rispetto a Francia e Germania, ma allo stesso tempo manifesta tassi di crescita del Pil su base triennale largamente e sostanzialmente più bassi rispetto ai Paesi appena considerati.

L'assioma crescita della domanda uguale a sviluppo del Pil, sostenuta da quasi tutte le forze politiche, che siano di destra o di sinistra, non regge per la realtà economica nazionale.

In particolare si può osservare come la crescita del Pil, e per questa via creare nuova occupazione, è data dalla capacità di penetrazione economica nei mercati esteri da parte di Francia e Germania.

L'Italia, secondo dati dell'ISAE - su base OCSE - ha perso rilevanti quote di mercato del commercio mondiale. Se nel 1994 il made in Italy occupava il 5% delle esportazioni mondiali, nel 1998 questa quota è scesa al 4,7%, cioè una quota monetaria estremamente significativa per l'Italia trattandosi di percentuali mondiali. Nell'arco dello stesso periodo la quota del commercio mondiale di Francia e Germania si sono consolidate, passando rispettivamente dal 5,4% al 5,7% e dal 9,6% al 9,9%.

L'aumento della domanda interna del Paese, magari attraverso l'uso del TFR, che permetterebbe comunque di alleviare solo in parte alla sperequazione fiscale, riducendo comunque il ruolo di intermediazione sociale da parte del sindacato, non è una condizione per favorire la crescita del Pil nazionale.

Paesi con tassi di crescita della domanda interna significativamente più bassi di quelli dell'Italia hanno migliorato la propria capacità di crescita del Pil, e per questa via mantenuto livelli occupazionali, cosa molto diversa dai tassi di disoccupazione, attraverso il miglioramento del tessuto produttivo e l'incremento delle proprie esportazioni.

Tutto ciò è intervenuto in un regime di forte ribasso dei tassi di interesse, che tuttavia non ha dato effetti positivi tranne che per il settore delle costruzioni, in un regime di cambio nominale fisso e di cambio reale che, pur apprezzandosi, è tuttora più vantaggioso che agli inizi del decennio.

Questi comportamenti hanno sviluppato un paradosso e un vincolo insostenibile: solo bassi tassi di crescita del prodotto interno lordo permettono un pareggio della bilancia commerciale, ovvero l'equilibrio economico con l'estero si ottiene attraverso una compressione della crescita economica.

Questa constatazione empirica interroga a fondo il nostro sistema economico così come le politiche adottate per fare fronte alle debolezze insiste nel sistema.

Il pareggio della bilancia dei pagamenti è stato sostenuto attraverso alti tassi di interesse, svalutazioni competitive e un incremento del debito con l'estero, sostenuto da una forte propensione al risparmio delle famiglie italiane, scivolato dal primo posto a livello mondiale al 3° in quanto costretto ad attingere ai propri risparmi per fare fronte alla riduzione dei propri redditi.

La debolezza del sistema economico nazionale è manifesta se osserviamo con attenzione i flussi internazionali degli investimenti diretti esteri, in particolare quelli legati al settore della produzione industriali in senso stretto.

Le informazioni disponibili (Banca d'Italia 1999) palesano l'incapacità del sistema economico nazionale ad intercettare quote significative degli investimenti diretti esteri mondiali.

Il saldo degli investimenti diretti dall'estero (disinvestimento/investimento) è agli stessi livelli di dieci anni addietro, mentre gli investimenti diretti all'estero nazionali hanno registrato un significativo incremento, passando dai quattromila mld del 1989 ai ventimila mld nel 1998.

Il grafico 2 mostra con efficacia l'incapacità dell'Italia ad intercettare i flussi finanziari internazionali sul proprio territorio a cagione di un profilo economico-finanziario-produttivo

non equivalente alla media dei paesi europei.

Più preoccupante è l'analisi relativa agli IDE dei prodotti industriali nazionali ed internazionali. Nonostante la curva erratica degli IDE dall'estero dei prodotti industriali, si osserva un tendenziale processo di disinvestimento dall'Italia e allo stesso tempo si osserva una forte incapacità a penetrare i mercati stranieri da parte degli investimenti diretti all'estero dall'Italia, che sono ormai al livello del 1991.

L'Italia ha perso nel corso degli anni capacità sistemiche in materia industriale e sviluppato attività "finanziarie" (comunque di gran lunga inferiore alla media comunitaria e dei paesi OCSE) incapace di compensare la perdita di posizioni nell'attività manifatturiera.

Tale andamento è lo sviluppo di politiche industriali ed economiche tese a favorire dimensioni produttive e tecnologiche troppo distanti dagli interessi e dalle necessità dei flussi internazionali (forte presenza di piccole imprese sul territorio italiano); specularmente mostrano l'incapacità e l'impossibilità a sviluppare politiche di investimento all'estero da parte di unità produttive nazionali addizionali e non sostitutive delle attività presenti sul territorio nazionale. È dunque necessario costruire un ambiente economico-manifatturiero-tecnologico capace di traguardare gli investimenti diretti dall'estero in tema di know how al fine di affrancarsi da una competizione fondata sulla competitività di costo e su tassi di produttività estremamente superiori alla media dei paesi OCSE.

Per questa via è anche possibile intercettare parte dei capitali internazionali da destinare allo sviluppo di nuove attività produttive sul territorio nazionale.

Sempre in tema di investimenti diretti da e per l'Italia nel comparto manifatturiero, si osserva un forte ridimensionamento degli IDE nazionali per l'estero nelle aree industrializzate. Se questo fenomeno è osservato dal lato degli addetti addizionali attribuiti al saldo tra nuove iniziative e dismissioni si nota, addirittura, un significativo arretramento nelle aree industrializzate.

L'ultimo rapporto del CNEL "Italia multinazionale 1998" documenta con rara efficacia la ritirata delle imprese italiane dalle aree appena considerate:

"...la forte contrazione delle iniziative in Europa occidentale e in nord America appare il sintomo di una ridotta capacità di crescita dell'industria italiana sui grandi mercati oligopolistici dell'occidente, ove i vantaggi competitivi risiedono principalmente nello sviluppo e nell'uso di tecnologie e tecniche manageriali avanzate".

Ciò trova conferma nei dati relativi alla distribuzione per macro-settori:

- tradizionali;
- scala;
- specialistico;
- science based.

I settori specialistici e science based si attestano su quote particolarmente modeste sul complesso degli investimenti diretti all'estero dell'Italia, rispettivamente 10,1% e 9,1%.

Si conferma, quindi, il modesto profilo dei settori specialistici e science based, in particolare nell'informatica, nell'elettronica, nelle Tlc, nella farmaceutica e nella chimica fine.

Dal lato degli IDE dall'estero è rilevante osservare come l'aumento della taglia dimensionale delle partecipazioni acquisite sia da collegarsi, nella sua quasi totalità, al processo di privatizzazione e dismissione delle partecipazioni statali.

Il ridimensionamento degli IDE in entrata verificatosi nell'ultimo anno, ovvero con l'esaurirsi delle grandi privatizzazioni, è in gran parte attribuibile alla scarsa dotazione di assets competitivi presenti nel Paese.

Esiste, quindi, una forte preoccupazione e rischio: l'Italia corre il serio pericolo di rimanere esclusa dal circuito internazionale dei grandi investimenti internazionali, con particolare riferimento ai settori science based.

A tal fine si possono immaginare iniziative legislative, soprattutto se queste sono tese a

richiamare capacità occupazionale addizionale nei settori H-T; settori che difficilmente devono misurarsi con il costo del lavoro, ma piuttosto sulla qualità delle maestranze e sulla qualità delle infrastrutture presenti nell'area interessata dall'investimento.

Indagati alcuni elementi macroeconomici dell'Italia, occorre comprendere le peculiarità del sistema produttivo nazionale.

In particolare appare opportuno precisare la relazione investimenti e forza lavoro, assieme al tasso di produttività totale e del lavoro stesso.

L'analisi dei dati raccolti suggerisce un intervento "importante" sul tessuto produttivo.

Infatti, indipendentemente dal tentativo di parte governativa di abbassare il costo del lavoro, sul quale appare opportuno un approfondimento serio, si impone l'esigenza di migliorare l'efficacia e l'efficienza dell'apparato produttivo, nella prospettiva di dinamiche crescenti dei costi di produzione e nella ipotesi ed esigenza di far fronte a una concorrenza tendente ad esprimersi sempre meno in termini di puro prezzo: in realtà sembra delinarsi un binomio prezzo-qualità.

L'Italia è sempre riuscita ad aumentare la propria produttività attraverso una sistematica riduzione dei fattori di produzione. Infatti, l'intensità dei fattori di produzione per unità di prodotto si è sistematicamente compressa attraverso tre fasi così riassumibili:

- Fordismo ed economia di scala;
- Riorganizzazione dei processi produttivi attraverso una deverticalizzazione;
- Introduzione della meccanizzazione flessibile.

L'impossibilità a comprimere ulteriormente il costo dei fattori di produzione, pena una caduta della domanda aggregata, e l'impossibilità a intervenire in termini di tassi di interesse e svalutazioni competitive, suggerisce lo sviluppo di prodotti tecnologicamente avanzati da adattarsi alla vasta gamma dell'offerta tecnologica, ad una domanda progressivamente più esigente e sofisticata, sempre più tesa alla sostituzione dei beni esistenti.

Su questo ultimo oggetto - la presenza di una domanda di sostituzione piuttosto che una domanda che cerca di soddisfare bisogni crescenti e addizionali - occorre fare una precisazione.

28 In un articolo apparso sul quotidiano "Italia oggi" del 14.10.94, Stefano Zamagni, preside della Facoltà di Economia dell'Università di Bologna, afferma:

"Finisce l'era del consumismo. E con questo evento scioccamente dovranno fare i conti imprenditori e lavoratori. Così, per esempio, affrontare il problema dell'occupazione con i metodi tradizionali non serve quasi a nulla (...) Nel dopo - guerra, in Europa, c'era bisogno di tutto, perciò vi è stata una prolungata corsa ai consumi, con la produzione che per soddisfare tanta domanda crescente doveva spingere al massimo e realizzare performance straordinarie. Adesso l'era dei bisogni è finita e la gente si sta stancando di consumare per consumare. Quindi entriamo in una fase in cui l'aumento dei consumi sarà ridotto e quindi anche la produzione non sarà necessitata di crescere a ritmi forti".

Stefano Zamagni ha colto nel segno. Non solo è difficile credere ad un aumento dei consumi, ma l'obsolescenza competitiva (i prodotti sul mercato non sono sostituiti per "esaurimento" tecnologico, ma dall'introduzione di un prodotto di maggior capacità/possibilità) praticata dalle imprese non può essere il volano di una nuova occupazione, in quanto la domanda (consumi) oggi ha strutturalmente un saggio di crescita negativo.

Lo scenario descritto suggerisce lo sviluppo di politiche tese ad aumentare il "valore" dell'output, e per questa via abbassare l'incidenza del costo del lavoro e degli altri fattori di produzione.

A questo proposito può essere particolarmente utile riprendere un articolo del dottore Leonello Tronti dell'ISTAT (il sole 24 del 3 agosto 1999).

L'intenzione del dirigente dell'ISTAT era quella di osservare "la dinamica della formazione di capitale fisso per persona nelle forze di lavoro al fine di valutare la velocità con la quale si

accumulano, nel sistema produttivo nazionale, gli investimenti fissi lordi per persona che opera sul mercato della lavoro.

I dati disponibili mostrano la bassa e decrescente predisposizione del sistema produttivo nazionale, nel lungo periodo, all'investimento e all'accumulazione di capitale fisso, ma allo stesso tempo capace di implementare uno sviluppo "risparmiatore" di fattori di produzione (lavoro e mezzi di produzione) e sottocapitalizzato.

Ciò ha determinato una struttura imprenditoriale fortemente caratterizzata da piccole e piccolissime imprese, imprese familiari, lavoro autonomo, distretti industriali largamente superiore alla media OCSE.

Nonostante la bassa propensione agli investimenti l'Italia mantiene un "miracoloso", è proprio il caso di parlare di miracolo, vantaggio nella dinamica della produttività del capitale e del lavoro.

Le motivazioni adottate dal Dottor Tronti sono sostanzialmente condivisibili e aprono una riflessione profonda sulla capacità di creare occupazione e attività produttiva con target e profili superiori, in quanto:

- L'incapacità a raggiungere i nuovi target produttivi può essere attribuito a effetti di CATCHING-UP, ovvero l'introduzione di innovazioni produttive ed organizzative realizzate e sperimentate all'estero;
- Alla capacità italiana ad individuare e produrre beni tradizionali di qualità.

Questo modello comincia a mostrare i propri limiti a cagione della bassa propensione all'investimento intervenuto tra il 1970-1997, con preoccupante caduta tra il 1990 e il 1997: Aumentare i tassi di produttività con bassi tassi di crescita occupazionale (negativi tra il 1990/97) assieme ad una crescita del tasso di disoccupazione medio annuo di tre punti percentuali sopra la media dei paesi G7, crea uno sviluppo incapace di raggiungere profili superiori della crescita del prodotto interno lordo, di creare occupazione aggiuntiva nei settori ad alta tecnologia (che importiamo dall'estero, favorendo, per questa via, la crescita economica ed occupazionale dei Paesi esteri).

Non è allora un caso che i tassi di partecipazione della forza lavoro sia storicamente inferiore alla media Europea e dei paesi OCSE, senza che vi sia un qualsiasi segnale di contro tendenza.

Il raggiungimento di tassi di occupazione almeno prossimi alla media comunitaria, in un arco di tempo ragionevole, determinerebbe, inoltre, enormi sollievi per le casse dell'INPS e per tutto il sistema previdenziale. Occorre infatti ricordare che le stime di crescita della spesa previdenziale sul Pil formulate nella riforma Dini e ultimamente dalla Ragioneria Generale dello Stato si fondano su tassi di occupazione pari agli attuali livelli, cioè livelli insostenibili e non auspicabili per un Paese industrializzato.

Occorre una azione innovatrice in materia di welfare, soprattutto oggi che sono venuti meno tutta una serie di presupposti che lo sostenevano, ma allo stesso tempo occorre coniugare questa azione riformatrice dello Stato sociale allo sviluppo economico.

Se questo non dovesse accadere, le risorse da destinare allo sviluppo e al miglioramento delle prestazioni sociali sarebbe destinata a fallire per mancanza di risorse. La crescita del Pil sarebbe comunque insufficiente a garantire qualsiasi livello minimo di welfare.

Ma su un altro aspetto del dibattito politico occorre calibrare la nostra attenzione: la contrazione del ruolo di intermediazione dello Stato.

Infatti, oggi non è in gioco la previdenza, molto probabilmente è solo uno strumento e/o oggetto, ma il ruolo di intermediazione della PA nella distribuzione del reddito prodotto annualmente dalla collettività, cioè per ottenere gli stessi servizi resi dallo Stato occorre che una parte consistente del risparmio delle famiglie sia convogliato verso strumenti integrativi privati.

In questo modo le spese fisse dello Stato diventano variabili e più onerose: variabili in quanto è il mercato e la capacità di rinuncia di parte del reddito di un singolo cittadino a determinare

l'integrazione assicurativa; onerosa perché lo Stato deve rinunciare a parte delle le proprie entrate per sostenere il welfare integrativo, e allo stesso tempo deve mantenere le prestazioni pregresse di chi ha acquisito dei diritti e di chi non ha una sufficiente capacità di risparmio per provvedere ad una assistenza integrativa.

Non è in discussione come fare aumentare il reddito prodotto dal paese per alimentare lo Stato sociale, ma la compressione dello Stato nella economia e una diversa distribuzione della ricchezza prodotta annualmente.

È del tutto evidente che il ruolo dello Stato in materia di Stato sociale e di presenza economica nell'economia del paese deve essere riconsiderato e calibrato alle nuove necessità, ma occorre attenzione e misura nelle proposte di riforma.

Infatti, è del tutto ingiustificato il vincolo macroeconomico (Pil/previdenza) introdotto dalla riforma Dini alla luce del progressivo invecchiamento della popolazione.

Il risultato finale è una contrazione delle erogazioni e un progressivo indebolimento economico di un prezzo consistente della popolazione.

In realtà occorre una riqualificazione e una riconfigurazione dei presupposti di imposta che sostengono il finanziamento del welfare, magari adottando come modello la nuova imposta regionale IRAP.

Sento la difficoltà e la costrizione del dibattito relativo alla previdenza che adotta come criterio di valutazione il solo equilibrio economico e che ci costringe a prendere "posizione": lo Stato Sociale è da sempre alla ricerca di equilibri superiori e alla ricerca di forme e modi per soddisfare i diritti e i bisogni che la società ritiene non più rinviabili.

Più che sui vincoli economici, credo sia opportuno aprire una discussione sulle forme di finanziamento dello Stato Sociale.

È invero strano che lo stato sociale debba essere finanziato (quasi integralmente) attraverso un bene "scarso" come il lavoro piuttosto che dalla fiscalità generale.

Considerata la trasformazione del mondo del lavoro e la difficoltà che molti dei nuovi assunti avranno a maturare una vita contributiva sufficiente per garantirsi una assicurazione, è possibile immaginare un intervento sulla fiscalità generale per sostenere queste figure deboli del mercato del lavoro?

In questo senso sono utili tutti i contributi che servono a fare chiarezza in tema di previdenza e stato sociale, ma trovo altrettanto utile lo sviluppo di un laboratorio capace di implementare un progetto capace di intercettare i bisogni emergenti della società e capace di riconoscere i limiti del mercato.

Chiunque si misuri con i temi trattati dal libro "Le pensioni a fondo" può offrire un contributo prezioso alla comprensione dei temi legati allo Stato sociale, ma chi adotterà rigore e consapevolezza riceverà la mia critica e la mia severità.

Nel libro sono suggerite una serie di interventi, ma occorre attenzione e ponderatezza. Sicuramente alcune proposte sono anche suggestive, ma la debolezza del nostro sistema economico mi inducono a credere che sia molto più urgente riguardare il nostro sistema imprenditoriale.

In conclusione si può parlare di una evidente difficoltà delle forze sindacali e politiche a trovare una soluzione originale ai problemi legati al welfare, ma questo non può impedirci di individuare i vincoli delle proposte avanzate dai nostri interlocutori.

Gli stessi vincoli economici suggeriscono dei provvedimenti "atipici" da contrattare con l'Unione europea in tema di TFR e Fondi Pensione.

Infatti, si deve immaginare per i fondi pensione e soprattutto per i gestori degli stessi uno statuto sul modello delle fondazioni con dei vincoli statutari, oppure a delle obbligazioni emesse dal Ministero del tesoro tese ad intercettare il TFR con una rivalutazione pari a quella offerta dal mercato, da destinare a consistenti investimenti infrastrutturali sul territorio nazionale, di cui l'Italia ha urgente bisogno, occorre un Patto per lo sviluppo, per

l'ammodernamento delle infrastrutture del paese, che aiuterebbe il bisogno di occupazione, cioè un patto tra lavoratori e Stato.

Una cosa è certa: i vincoli economici, la necessità di trovare nuove forme integrative all'attuale stato sociale, così come la necessità di soddisfare i bisogni emersi con la trasformazione economica e sociale del paese nel recente passato, rappresentano una sfida senza precedenti per il sindacato e per la sinistra nel suo insieme, ma occorre attenzione a non proporre un rimedio che può essere peggiore del male che si intende curare.

Lo spauracchio della "gobba pensionistica"

di Giorgio Gattei

Ruando, l'anno prossimo, si tornerà a discutere di "riforma" delle pensioni (ma fino a quando bisognerà "riformarle" queste benedette pensioni pubbliche? Evidentemente fino a quando non arriveranno a zero...), saremo nuovamente ossessionati dallo spettro della "gobba" pensionistica. Ancora una volta ci scaraventeranno addosso l'inoppugnabile dimostrazione statistica per cui, se non metteremo prontamente mano a qualche provvedimento di contenimento delle pensioni a venire, il rapporto tra erogazioni e contributi crescerà a tal punto da minacciare la stabilità dei conti pubblici. E per evidenziare la gravità di questo tracollo ci mostreranno l'andamento del rapporto della spesa pensionistica sul PIL che, senza interventi, salirà inesorabilmente dal 13,6% del 2000 al 16% del 2030 (in seguito però calerebbe, bontà sua, fino al 14,7% del 2045). E l'orchestra dei mass-media sarà così ben concertata che tutti ne saremo talmente angustiati che, sindacati per primi, accetteremo di buon grado di dare un altro taglio alle nostre pensioni, come già fatto soprattutto dai governi Dini ed Amato [1].

Eppure la possibilità che questa "gobba" si presenti nell'anno 2030 è pari quella che la fine del mondo coincidesse con la notte del 31 dicembre 1999. Qualcuno se ne sarà pure preoccupato, eppure quell'"ultimo capodanno" è passato senza incidenti. Il che pare evidente: che mai ne possono sapere la Natura, il Cosmo, l'Universo e perfino Dio-padre di calendari d'invenzione umana, men che meno di calendari gregoriani quale quello cristiano? Altrettanto è per la "gobba" pensionistica, che è soltanto una trovata statistica costruita da solerti "ragionieri dello stato" (visto che i dati a riprova sono di fonte Ragioneria Generale dello Stato [2]) piuttosto che una prospettiva concretamente possibile, come andremo subito a mostrare. Ma per l'intanto notiamo la straordinaria lunghezza del periodo di riferimento: da oggi al 2030 è un ben lasso di tempo durante il quale potrebbe anche succedere di tutto, compresa la terza guerra mondiale oppure l'impatto con un asteroide. Quindi le previsioni che se ne deducono paiono piuttosto avere il sapore della fantascienza e come tali dovrebbero essere considerate - ed a riprova basti pensare a come Stanley Kubrick ipotizzò nel 1968 il 2001 nel suo celebre film, e adesso che al 2001 ci siamo quasi arrivati non soltanto non abbiamo trovato alcun monolito inquietante, ma perfino i viaggi spaziali non sono diventati così consueti come aveva immaginato il grande regista. Il fatto è che Kubrick aveva estrapolato al 2001 alcune aspettative del 1968 che in parte sono state disattese ed in parte stanno procedendo con una velocità ben diversa da quella che sembravano allora mostrare.

Però se la "gobba" è fantascienza, può essere interessante vedere come è stata costruita. Si sa che sono state necessarie proiezioni statistiche a proposito del numero dei pensionati e dell'ammontare medio delle loro pensioni, che il tutto è stato poi espresso in valori monetari attuali scontandolo del tasso d'inflazione a venire e che infine, per esprimerne l'incidenza sul PIL, è stata ipotizzata l'evoluzione del Prodotto Interno Lordo da oggi al 2045, mostrandosi così quella "gobba" del loro rapporto percentuale alla data del 2030. Ora, non essendo uno statistico, mi trovo in difficoltà a giudicare l'adequazione di stime sul numero delle pensioni (che coinvolgono questioni demografiche), mentre un'ipotesi sull'inflazione lungo il corso di un cinquantennio non può che scontare l'imprevedibilità della politica monetaria. Come che sia, dilettrandomi di storia dell'economia, vorrei soffermarmi sull'ultima ipotesi che è stata adottata, e cioè che la crescita del PIL che viene supposta costante per tutto il periodo in esame e pari allo 1,5% annuo. Ma che razza d'ipotesi è mai questa? E quanta validità può concretamente possedere?

Per capirci qualcosa rivolgiamoci al passato. Che sia la proiezione della tendenza storica precedente? In effetti essa è suppergiù equivalente alla media di crescita del PIL dell'ultimo decennio, che nel Documento di Programmazione Economico-Finanziaria per gli anni 2000-2003 per gli anni 1990-1999 è stata esattamente eguale all'1,3% [3]. Il che pare una decisione corretta: se dal 1990 la nostra economia è cresciuta più o meno a quella velocità, non ci vuol molto a presumere che anche fino al 2030 essa non possa far altro che ripetere quella prestazione. Se però ci volgiamo più indietro nel tempo vediamo che lo stesso DPEF documenta come le prestazioni dei decenni precedenti non siano state affatto così scadenti: negli anni '80 (che furono peraltro gli anni della corruzione e del "craxismo") l'economia nazionale realizzò una crescita media del PIL del 2,2%, e nel decennio ancora precedente (quegli anni '70 che sono stati di crisi economica e sociale, di terrorismo e di minaccia di "sorpasso" PCI-DC) il PIL crebbe alla velocità del 3,6%, per non parlare poi dei mitici anni '60 in cui si toccarono cifre da capogiro: oltre il 5% di media annuale. Mettendoli tutti in successione questi risultati mostrano una tendenza della crescita del PIL a rallentare, sicché anche quella stima dell'1,5% potrebbe rivelarsi esagerata non essendo garantito che l'andamento economico non continui a peggiorare. Eppure questa ipotesi pessimistica non è stata presa in considerazione: perchè mai? Perchè la bassa prestazione dell'economia italiana negli anni '90 ha spiegazioni contingenti straordinarie. Essa è stata soprattutto la conseguenza della crisi valutaria del 1992 e della stretta deflazionistica indotta dall'adesione ai parametri di Maastricht, ma ormai, col cambio della lira stabilmente ancorato all'euro ed i conti pubblici riportati all'ordine, è prevedibile che quell'effetto di trascinarsi verso il basso della crescita del PIL si sia esaurito consentendogli almeno di mantenere il livello raggiunto. Ma perchè non pensare che essa possa crescere? Le previsioni dello stesso DPEF per i prossimi quattro anni danno in effetti valori del PIL in aumento: il 2,2% nel 2000, il 2,6% nel 2001, il 2,8% nel 2002, il 2,9% nel 2003. E questo diverso andamento è stato giustificato nel documento governativo con la forte ripresa del processo di accumulazione e favorita dal più dinamico contesto mondiale ed europeo, dal conseguente miglioramento delle aspettative di domanda e, dai più bassi tassi reali d'interesse e, last but not least, dalle politiche governative volte sia ad incentivare gli investimenti privati sia ad accelerare l'accumulazione di capitale pubblico [4]. Nessuna di queste favorevoli condizioni è stata però considerata dei nostri "ragionieri dello Stato" (che comunque il loro rapporto l'hanno pubblicato nel 1996 quando queste tendenze non erano ancora presenti - ma allora non sarebbe il caso che lo rivedessero questo loro rapporto, cambiando innanzi tutto la previsione di crescita del PIL?), i quali potrebbero ribattere che l'ipotesi di sviluppo da loro adottata è di ben più lungo periodo di quella del DPEF e che quindi le buone previsioni fino al 2004 potrebbero essere contraddette dal successivo decorso della nostra economia. Giusto. E questo ci porta ad interrogarci sulla "situazione di fase" in cui si trova adesso l'economia italiana in rapporto con l'andamento generale dell'economia mondiale.

Al proposito esiste una teoria, piuttosto accreditata all'estero ma disprezzata da noi, che giudica l'economia capitalistica interessata da un movimento ondulatorio con fasi cicliche di durata cinquantennale: durante venticinque anni l'economia vivrebbe una fase di sostanziale prosperità (fase A), mentre durante i successivi 25 anni sperimenterebbe una sostanziale stagnazione (fase B). E' questa la teoria dei "cicli lunghi" elaborata dall'economista russo Nikolaj Kondratiev (1892-1938) a partire dalle serie statistiche del secolo XIX [5] e poi prolungata da diversi altri a tutto il Novecento ed estrapolata anche oltre il 2000 sulla base della congettura della persistenza di questo movimento ondulatorio. Ma consideriamo i periodi che sono stati riconosciuti nei due secoli ormai trascorsi (avverto che per comodità le date sono state approssimate e arrotondate, essendo qui sufficiente dare una idea del generale andamento ciclico):

PENSI ONI E TFR

Fasi A:

1795-1820 1845-1870
1895-1920 1945-1970

Fasi B:

1820-1845 1870-1895 1920-1945 1970-1995

La somma di una fase A e della fase B seguente costituisce un “ciclo lungo” che quindi, almeno a partire dalla Rivoluzione industriale (ma non perchè antecedentemente al 1795 non ce ne siano stati altri, ma perchè i dati statistici per riconoscerli quantitativamente sono insufficienti [6]), sono stati finora quattro, mentre la proiezione al futuro darebbe un quinto “ciclo Kondratiev” (nella letteratura economica questi cicli lunghi hanno preso il nome del loro primo scopritore) scandito nelle due fasi di prosperità prolungata fino all'incirca al 2020 e, successivamente, di ristagno [7].

Ora cosa succede all'economia durante un ciclo lungo? Che nelle fasi A la crescita del PIL _ particolarmente accelerata, mentre la stessa crescita rallenta nelle fasi B. Un indice aggregato del saggio annuo di crescita del PIL per i 16 maggiori paesi industrializzati, sia pur con tutte le riserve statistiche del caso, permette di valutarne quantitativamente le prestazioni a partire almeno dall'ultimo quarto del secolo scorso [8]:

1894-1913	3.14
1948-1973	4.9
1871-1893	2.45
1914-1947	2.38
1974-1981	2.36

dove si vede che mai, nel lungo periodo, l'economia mondiale ha progredito ad una velocità di crescita del PIL così bassa come quella ipotizzata dai nostri “ragionieri”. Ma l'Italia, si dirà, non è il mondo. E allora andiamo a vedere come si è comportato il nostro paese più o meno in quegli stessi periodi. Abbiamo una precisa ricerca in proposito da cui emergono questi risultati [9]:

1897-1913	2.77
1950-1971	5.38
1870-1897	0.48
1913-1950	1.66
1971-1982	2.53

che dimostrano come, almeno per le fasi di prosperità lunga (quale quella che la nostra economia si prepara a vivere fino al 2020), una proiezione dell'1,5% di crescita media annua del PIL appaia assolutamente ingiustificata.

Ma perchè siamo così sicuri che nel prossimo quarto di secolo si presenterà una fase A? Chiediamoci qual'è il "motore" di codesti cicli lunghi. L'interpretazione più accreditata lo individua nella potenza d'innovazioni epocali "strategiche" che intervengono a mutare l'intera maniera del produrre e definiscono un nuovo "paradigma tecnologico" a diffusione generalizzata e valido per un periodo così protratto nel tempo da dislocare l'intero sistema economico su di un gradino più alto d'efficienza. La fase A segna quindi il periodo durante il quale una nuova "costellazione produttiva" si fa strada progressivamente nell'economia (si parla allora di "salto tecnologico"), mentre la fase B ne documenta lo "stallo" successivo quando quel "paradigma" ha ormai esaurito la propria carica innovativa, l'economia ristagna ed il capitale si rivolge soprattutto verso le attività finanziarie e speculative in attesa di un nuovo "salto di paradigma". Storicamente, le grandi innovazioni epocali che hanno scandito la successione dei cicli lunghi sono state, nell'ordine, la macchina a vapore all'inizio dell'Ottocento, lo sviluppo delle ferrovie alla sua metà, il motore elettrico all'alba del Novecento e la diffusione dell'automobile al tempo del "miracolo economico". E ora, dopo lo "stallo" prolungato del quarto Kondratiev, che cosa ci aspetta?

Sicuramente adesso (ma non perchè lo imponga la cronologia dei cicli lunghi, bensì perchè appare ormai a tutti evidente) siamo sulla soglia di un soprassalto straordinario d'attività economica indotto dall'irruzione del nuovo "paradigma informatico" nella produzione e negli scambi. E' questa la new economy (che è poi piuttosto una net.economy) che può arrivare a conciliare la crescita con l'assenza d'inflazione - mentre invece la crescita inflazionistica è stata la maledizione che ci ha perseguitato dagli anni '70 in poi - mediante un incremento straordinario di produttività. Sebbene sulle caratteristiche ed il funzionamento di questa new economy ancora si discuta, che cosa potrà mai voler dire in termini di prestazione produttiva? Che l'economia riprenderà a correre e per un lungo periodo di tempo offrendo una prospettiva economica che ha fatto dire a Tommaso Padoa Schioppa, consigliere italiano alla BCE, che fra un secolo gli storici descriveranno questa nostra epoca come una nuova rivoluzione industriale [10].

È ovvio che questa è naturalmente soltanto una previsione (ma non sono pure previsioni quelle della Ragioneria Generale dello Stato?) e l'occasione non è stata ancora colta. Ma se non sarà disattesa, come tutto l'agitarsi intorno ad e-commerce ed e-finance sembra voler dimostrare, allora l'Italia potrebbe trovarsi davanti ad una sorta di secondo "miracolo economico" che assicurerebbe un livello di crescita del PIL sicuramente superiore a quello modestissimo conosciuto negli anni '90. Ed invece i nostri benemeriti "ragionieri" che hanno fatto? Escludendo qualsiasi ipotesi di sviluppo, ignorando i "lavori in corso" nella maniera del produrre, hanno vincolato la crescita del PIL fino al 2030 proprio a quella miserabile prestazione. Il che appare una operazione assolutamente mistificante se confrontiamo la loro cifra risibile con quelle che l'economia italiana potrebbe conoscere se soltanto ripetesse gli exploits degli anni '70 ed '80 (che non sono stati peraltro decenni particolarmente "facili"), ma alla rovescia - e quindi a crescere - come è tipico di una fase A di un "ciclo di Kondratiev":

	2000-2010	2010-2020
"quinto Kondratiev"	2.2	3.6
Ragioneria dello Stato	1.5	1.5

Come si vede, nella loro previsione "ad encefalogramma piatto" non esiste alcun briciolo di tendenza esponenziale per una economia pur sottoposta ad evidente trasformazione produttiva (ma li leggono mai i giornali "lor signori"?), bensì soltanto la conferma dello slogan idiota: "oggi come ieri come domani".

L'obiettivo di un calcolo siffatto ha comunque una precisa giustificazione politica. La crescita del PIL pesa al denominatore del rapporto che misura l'incidenza relativa della spesa pensionistica e se quel denominatore crescesse, il rapporto potrebbe ridursi e la "gobba" delle pensioni sparire alla vista. Ma se la "gobba" non si mostrasse più, come giustificare l'urgenza di mettere mano ad una ennesima riduzione delle pensioni, perchè è poi solo di questo che si tratta? Ecco allora il trucco di "congelare" il denominatore cosicchè, aumentando comunque il numeratore per l'aumento (in numero ed in ammontare) delle pensioni, la "gobba" si possa presentare con la maggiore evidenza possibile a svolgere la sua funzione terroristica. Poi, fatto il calcolo, sarà compito dei mass-media divulgarne ossessivamente l'immagine presso l'opinione pubblica così da predisporre il consenso a quei tagli. E' una operazione "di regime" che il giornalaccio "La Repubblica" ha già cominciato a mettere in opera, riportando le cifre della Ragioneria Generale dello Stato il 14 febbraio u.s. sulle pagine di "Affari e Finanza" e poi presentandole addirittura in grafico il 15 marzo seguente. Per quante volte ancora dovremo vedere riportate quelle cifre e quel grafico? Ma tant'è ed al lettore, non a conoscenza della manipolazione statistica che ha portato a tanto "veritiero" risultato statistico, non verrà mai l'idea di denunciare quel grafico e quelle cifre come FALSI!

*Gruppo di lavoro del Centro di Documentazione
Centro Popolare Autogestito - Firenze Sud
Fotocopiato in proprio, via Villamagna 27 A
Firenze, 18 aprile 2007*